CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1400.—	L. 2440.—
SEMESTRE	L. 750.—	L. 1270.—
TRIMESTRE	L. 400.—	L. 660.—

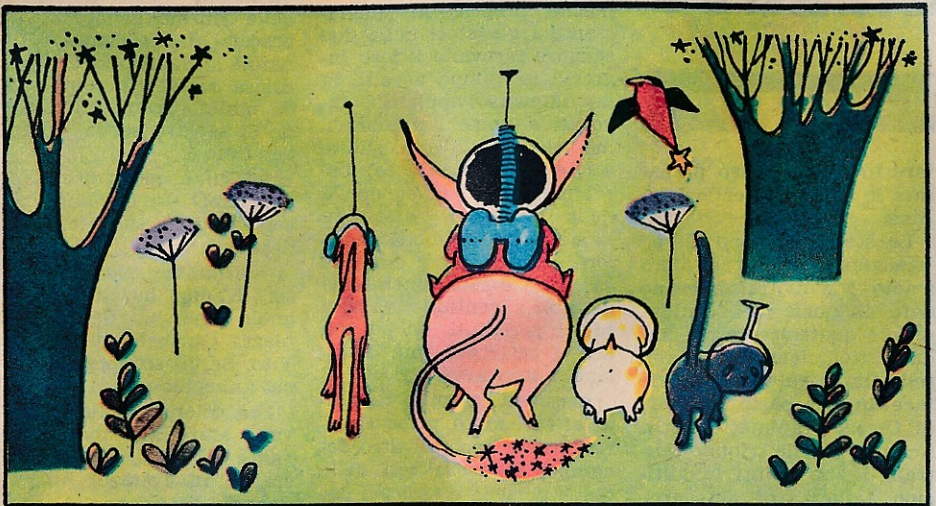
Conto corrente postale 3/533

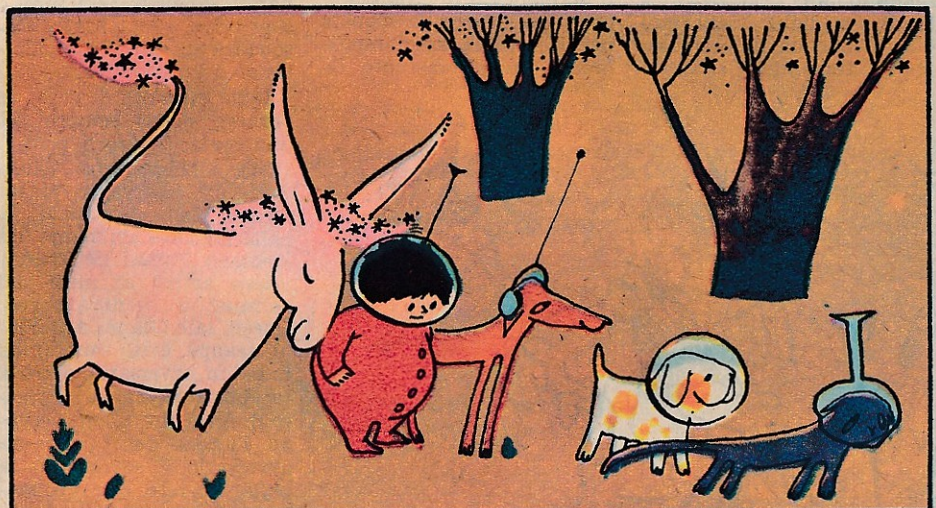
* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

Argentina	Pesos	4	Danimarca	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Somalia	So.	1,50
Australia	Sh.	1,3	Egitto	Pias.	4	Iraq	fils	40	Spagna	Pts.	4
Austria	sc.	2,5	Eritrea	cents.	50	Libano-Siria	P.L.	50	Sud Africa	Sh.	1
Belgio	Fr.	3,50	Ethiopia			Libia	Pts.	3,2	Svizzera	Fr.	0,40
Brasile	Cr.	8	Francia	Frs.	30	Malta	d.	7	Tunisia	Frs.	30
Canadà	cents.	10	Germania	D.M.	0,45	Olanda	cents.	40	Turchia	L.t.	0,30
Cile	pesos	60	Grecia	Dr.	3	Perù	Soles	3	Uruguay	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra	d.	8	Portogallo	Esc.	3	U. S. A.	cents.	10
Congo B.	Fr.	5							Venezuela	Bs.	1,25

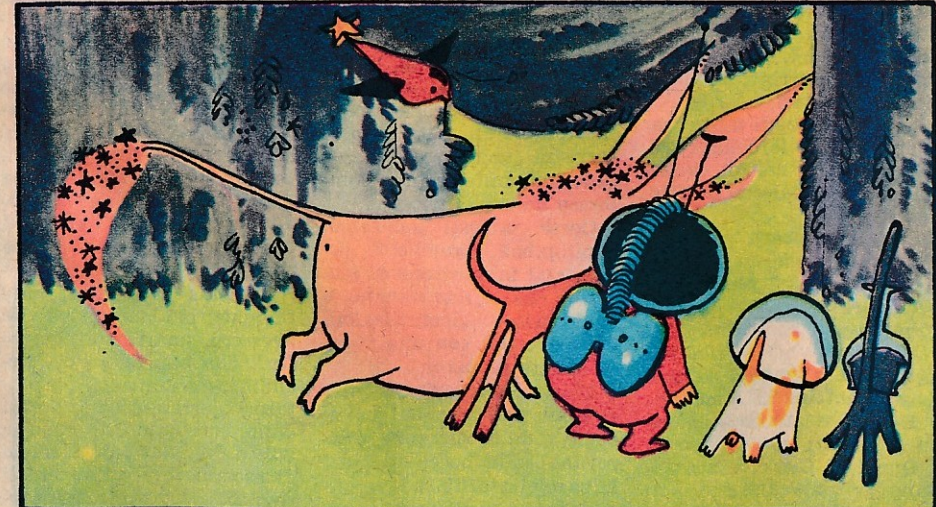
Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA
Milano - Via Solferino 28
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Anno L - N. 33 — 17 Agosto 1958 — L. 35

1. Or che appreso ha la lezione
sulla buona educazione
fa ritorno quatto quatto
dagli amici il bravo gatto.

2. Li raggiunge trafelato
là sul limite del prato.
« Alla reggia siam vicino... »
sta ammonendo l'uccellino.

3. Poi, siccome passa in quella
la Giraffa sentinella
le domanda gentilmente
per saper precisamente

4. se a quell'ora si potrà
visitare Sua Maestà.
« Nello studio - dice - andate:
di sicuro La trovate ».

5. Ma c'è solo una servetta
che li informa: « Se di fretta
vi recate nel salone
del Consiglio, là è il padrone ».

6. Neanche là però si trova,
la domanda si rinnova
e risponde un maggiordomo:
« Nella sala sta, del trono ».

7. Ci credete? Pure là
non si vede Sua Maestà;
ma Pasquetta, ch'è curiosa,
una tenda scosta ansiosa...

8. Protocollo messo a parte
sta giocando, con che arte!,
le boccette nella mano,
con gli amici, il gran Sovrano.

LA RAGAZZA DI VALLE ARGENTO

TESTO DI RINALDI - DISEGNI DI CASTELLANI

5ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Michele Brandi, ex-sottufficiale alpino dell'ultima guerra, padre della tredicenne Alberta, è ritornato da qualche tempo al paese, San Vito Metaurense, e cerca di mettere un po' in sesto la sua proprietà massacrata dalla guerra. Di ritorno da Urbino, dove è stato per commissioni, si intrattiene col compagno d'armi Valerio Antaldi, sfogandosi con lui sulla rivalità di San Vito contro Cerreto, un paese limitrofo. Passa poi dal cognato Don Ugo Lucci e, consegnatigli gli oggetti che aveva comperato per lui, lo prega di venire a pranzo nella propria casa. Sulla strada incontra il pizzicagnolo Mino Bonanni e invita parimenti lui, per il dopo pranzo, a venire a prendere il caffè. Tutti poi si intrattengono sulla annosa ostilità tra San Vito e Cerreto.

E avanti di questo passo. Naturalmente, la piazza principale di S. Vito si chiamava «Piazza Jacopo Gera». Sulla facciata del Municipio faceva bella mostra una lapide che recava scritto: «Al sommo pittore Jacopo Gera, la Patria orgogliosa di tanto figlio».

La strada ampia e diritta che tagliava in due il paese di Gelsomino Bonanni, si chiamava «Corso Jacopo Gera» ed aveva quest'aggiunta coscienziosamente scolpita: «Pittore. Nato a San Vito Metaurense nel XIV secolo».

I cerretani erano serviti! Sebbene essi ostentassero in «Piazza Gera» una statua bruttina, ma con tanto di lastra marmorea dedicata «al pittore Jacopo Gera, Cerreto Tiberina, sua patria»...

II

La domenica della famosa partita di calcio tra la «Fortitudo» e la «Sanvitese», Alberta cantò nella Collegiata durante la messa solenne delle undici e mezzo.

Chiesa stipata di gente venuta anche dalla campagna. Presenti i genitori della fanciulla, lo zio Don Ugo, il Bonanni con sua moglie, le suore di Santa Chiara, tutte le compagne di Alberta, le molte famiglie amiche di Michele Brandi e di Don Ugo Lucci.

Accompagnata dalle note dell'organo, Alberta cantò l'Avemaria di Schubert.

Un po' esitante e trepida nell'avvio, la sua voce si rinfrancò a poco a poco, divenendo limpida e sicura.

La celebre melodia si espanse per le navate, seguita in commosso silenzio dai fedeli.

Intendiamoci: nella voce della adolescente non c'era alcunchè di eccezionale e, del resto, nessuno dei Brandi aveva mai pensato o desiderato che ci fosse; niente miracoli, dunque, in fatto di forza e di estensione, ma una grazia istintiva, una intonazione perfetta e una tale soavità di fervore — fervore reso più intenso dalla suggestività della funzione religiosa — che il canto era sgorgato dolcissimo dal cuore di Alberta facendo arrossare di commozione gli occhi di non poche ascoltatrici.

Vero è che il Bonanni affermava non esservi bisogno di tritar cipolle per spremere lacrime alle donne, ma egli medesimo sorrideva intenerito e a un certo punto disse alla moglie:

— Quella diventerà una Patti o una Tetrazzini!

— Come tu diventerai Caruso — aveva risposto Palmira, affrettandosi a soggiungere: — Non dire sciocchezze, Mino. Sta a vedere adesso che tutte le ragazzine con un filo di voce o un po' d'orecchio finiranno per cantare alla Scala!

— E io ti dico...

— Non dir più niente, fammi il piacere. Se no ti riscaldi, sudi, e poi ti vien l'affanno.

Ma affanno o non affanno, poichè Alberta era stata raggiunta e trattenuta nel palco dell'organo da parecchie persone che volevano complimentarla, anche i centodiciotto chili del pizzicagnolo sfidarono gli scricchiolii di una scaletta di legno e raggiunsero trionfalmente la mèta. Contegnoso, un sorriso di bontà sulle labbra, accarezzò affettuosamente Alberta sui capelli e le disse con un tono di voce brontolante perchè tenuto basso in segno di rispetto al luogo sacro:

— Hai cantato come un angelo.

— Grazie, Mino; ma non è vero. Tremavo tutta.

— Sei stata bravissima. E se te lo assicuro io, puoi crederci.

Si volse ai presenti e con un perentorio — dico bene? — ottenne naturalmente che tutti fossero del suo parere.

— Come premio — disse ancora ad Alberta — e se i tuoi genitori non avranno niente in contrario, oggi verrai con me alla partita. Sei contenta?

— Io sì, ma non so se il babbo...

— Il babbo, magari un po' tardi come al solito, verrà anche lui. Non è vero, Michele?

— Può darsi, vedremo.

— Perchè "vedremo"? Il tempo si mantiene bello... Vuoi scommettere che anche il nostro Don Ugo, qui...

— No, no — rispose deciso il sacerdote. — Io ho da fare in chiesa. Devo preparare le bambine per la Cresima.

Lo stadio "Jacopo Gera" (sissignori, anche al loro stadio i sanvitesi avevano dato il nome del conteso pittore quattrocentesco) andava riempiendosi di una folla impaziente della quale facevano già parte i "tifosi" di Cerreto radunati tutti a far massa nelle tribune centrali. Erano giunti in anticipo a mezzo di autocarri, automobili e motocicli.

Seduti sulle gradinate ingannavano l'attesa discutendo di "ali", "mezze ali" e "centro-mediani", scherzando, ridendo un po' nervosamente, fumando e strizzando fra i denti semi di zucca abbrustoliti. Certuni divoravano panini imbottiti, altri sgusciavano caldarroste. Si tenevano accanto la bandiera ancora chiusa nei foderi, salutavano con gesto sollecitatore qualche ritardatario dei loro e seguivano l'ininterrotto affluire degli spettatori.

Si udivano ogni tanto frasi ironiche al loro indirizzo, cantilenate a mo' di canzonatura nel dialetto di Cerreto:

- S'ha da vincere, permìo!
Se un ci crede nessuno ci
[cred'iooo! -

Oppure:

I' mi voglio sposà 'na
[tiberina
per sentilla gnaulà sera e
[mattina!... Miaooo!...

E giù risate contagiose su gli spalti.

Quelli di Cerreto incassavano senza reagire e non protestavano nemmeno se monellacci screanzati li bersagliavano con qualche scorza d'arancia; tutto il fiato lo riserbavano per incitare i propri giocatori a partita iniziata. Ma un cerretano, un pezzo di marcantonio che troneggiava ritto in mezzo a un gruppo di suoi compaesani, ebbe voglia di rispondere e gridò imitando la parlata dei sanvitesi:

- So' marchigièn da la
[favella schietta,
m'è andèt a f'nì el cervell
[sopra la b'retta!

— Huuu!... — rumoreggiò la folla ondeggiando minacciosamente; ma non accadde nulla di sgradevole poichè proprio in quell'istante i giocatori delle due squadre facevano il loro ingresso in campo accolti da un immenso applauso, invocati a nome i più bravi, mentre si agitavano, subito uscite dai foderi, le bandiere: azzurra e bianca quella della Fortitudo, rosso-nera la sanvitese. Intonati al colore delle bandiere erano le casacche e i calzoncini dei giocatori, ventidue ragazzi solidi, prestanti, un po' più alti i cerretani, più atticciati i loro avversari.

L'arbitro, in mille faccende affaccendato, prese a correre da un capo all'altro del campo; visitò le reti delle due «porte», convocò i segnalinee, consultò ripetutamente il cronometro, radunò i contendenti, fece loro il sermoncino di prammatica, gettò in aria la moneta per «la scelta del campo», ordinò lo schieramento regolamentare e finalmente, con un trillo prolungato del suo fischietto dette inizio alla partita.

Allora incominciò il baccano della folla: incitamenti a gola spiegata, gesti di cocente rammarico per una bella azione sfumata, proteste contro una «carica» troppo rude, se a caricare era stato un cerretano e sorrisini faziosi se lo stesso fallo, impunito, veniva commesso da un sanvitese.

Corse, arresti subitanei, capitomboli, sgambetti, occhiate al fulmicotone di giocatori che si scontravano, e improvvise riconciliazioni dei medesimi con una fugace stretta di mano.

Urla, imprecazioni, interiezioni scaturite dal batticuore e dalla speranza. Correvano sulla bocca di tutti le parole «staffilata», «cannonata», «fucilata», «fuori gioco» insieme con gli epiteti di scarpone, marrano, villan quadro e bifolco, seguite dalle gentili esortazioni:

— Mandalo a pulir le stalle! A concimar cavoli! A vangar l'orto!

E poi, l'incoraggiamento unanime ai propri beniamini: — Alè alè alè! Viaaa!

Cominciò ad echeggiare il grido ripetuto in cadenza.

— San - Vi - to! San - Vi - to!

— imitato da un non meno entusiastico — Cerreto! Cerreto! — come all'invocazione — San Marco! — delle galee venete rispondeva quella di «San Giorgio!» delle ciurme genovesi... Le braccia di Gelsomino Bonanni si agitavano in pericolosa continuità come pale da mulino, mentre il ciccione si sgolava senza riprender fiato.

— Chi è quella specie di portaerei? — domandò un cerretano al suo vicino di destra.

— Diamine! Non lo conosci? E' quel bue di pizzicagnolo che ha negozio in piazza Garibaldi qui a San Vito. Se gli scoppia la pancia anneghiamo tutti!

Fra coloro che non sapevano stare alle mosse durante il gioco, sapete chi era da annoverare? Alberta Brandi. Trascinata anch'essa dallo spettacolo infuocato, sotto la paterna protezione del Bonanni, lanciava essa pure i suoi bravi «Alè! Alè!» alla squadra di San Vito palpitando e trepidando.

Dopo mezz'ora di gioco, le squadre erano sempre col punteggio di zero a zero.

Ma, all'improvviso, causa il fallito intervento di un terzino della Fortitudo, la palla lanciata abilmente dal mediano Fabbri della Sanvitese arrivò ai piedi del compagno centrattacco. Questi, tale Gianni Antoniani, scappò, evitò con rapida finta un avversario, entrò a catapulta in «area di rigore», prevenne di un secondo l'uscita del «portiere» avversario e scaraventò la palla in rete con un violentissimo tiro rasoterra. Goal!

Ciò che accadde sugli spalti di quello stadio da cittadina di provincia, non è facile raccontarlo e nemmeno immaginarlo. L'urlo di gioia dei sanvitesi fu tale che dovette essere udito a distanza di qualche chilometro. Chi saltava, chi abbracciava un vicino qualunque e chi agitava bandiere come per il ritorno di Trieste all'Italia!

Se il centrattacco Gianni Antoniani, al secolo panettiere di San Vito Metaurense, fosse stato lui a raggiungere per primo la cima del K 2 o a scoprire il modo di fabbricare i diamanti con la carbonella, non sarebbe stato abbracciato dai compagni con tanto riconoscente amore nè applaudito dal suo pubblico con altrettanta esultanza.

Alberta medesima non dette forse con un salto la scalata alla mole di Gelsomino per dargli un bacio sulla pelata? E i mocciosi sanvitesi delle Scuole Medie «Carducci» non urlarono con quanto fiato avevano in canna, all'indirizzo dell'Antoniani: — Serie A! Serie A! Prima divisione! Ti vogliamo vedere nel «Milan»! Nel «Bologna»! In Nazionale!

Dimessi, mortificati, afflosciati, più dolenti che se avessero smarrito il portafogli con banconote da diecimila e documenti, gli spettatori cerretani si guardavano scrollando il capo e l'un d'essi non potè a meno di esclamare: — Ora chi li tien più codesti mangiarospi di San Vito?

LUIGI RINALDI

(Continua)

Fra coloro che non sapevano stare alle mosse durante il gioco, sapete chi era da annoverare? Alberta Brandi.

Il Giro di Francia

Nino si guardò attorno, mentre sentiva le orecchie che ronzavano; vide, confusamente, un vaso di fiori, sulla mensola, accanto alla stufa: e lo afferrò, e lo scagliò a terra. Il vaso si ruppe in cento pezzi.

Rotto in cento pezzi. Ora, forse, si sentiva più calmo. Le orecchie non ronzavano più.

Nino scosse il capo, come per allontanare un pensiero doloroso, ed andò alla finestra; pioveva, le stille grigie rigavano i vetri. L'ambulanza era ancora sulla strada, davanti alla porta. Ecco, adesso arrivavano quelli con la barella. Eccoli. C'era l'autista che aveva aperto l'ombrello, perchè la mamma non si bagnasse. La mettevano sull'ambulanza.

Tutto fatto. La macchina si mosse lentamente sull'asfalto bagnato.

Il ragazzo si staccò dalla finestra, guardò i cocci sparsi sul pavimento, e sentì di nuovo la voglia di rompere qualcosa, o di gridare o di picchiare qualcuno...

E va bene, si disse poi, imponendosi la calma, va bene. Si arrangi: peggio per lei. Se vuole battere la testa contro il muro, si accomodi. Che ci poteva fare, lui, se la sua mamma era una esaltata superstiziosa?... Doveva mettersi lui, a farle cambiare idea?

Nino si calmò, con un nuovo sforzo. Sedette, spiegò sul tavolo la *Gazzetta dello Sport,* prese a leggere, a caso, qualche notizia. Dopo tutto, gli interessava di più quel giornale che tutte le assurde speranze della mamma.

Alzò gli occhi dal foglio, restò con lo sguardo perso in un punto lontano.

Certo, era così. Quelle della mamma erano speranze assurde. Ciò che aveva fatto, faceva sul serio ribollire il sangue nelle vene. Ma che importanza aveva, ora?

La mamma, ora, stava andando alla stazione, sulla ambulanza. Oh, sì, la avrebbero trattata bene: c'era un medico, sulla ambulanza, ed una infermiera; la avrebbero trattata con tutti i riguardi: aiutata a scendere, messa sulla carrozzella, condotta al treno; aiutata a salire, anche, messa in un lettino bianco, e...

Via, dopo, insieme a mille altri ammalati, paralitici, tubercolotici, cancerosi... via, a fare una passeggiata fino a quel luogo che chiamavano Lourdes, e che dicevano fosse un luogo magico, dove avvenivano i miracoli, dove i paralitici camminavano;.... via, fino a Lourdes, a fare il bagno nella piscina...

Il ronzio nelle orecchie stava per riprendere. Nino dovette abbassare gli occhi sul foglio rosa della *Gazzetta,* e leggere. Non voleva pensare a Lourdes, né alla mamma, né alle sue gambe paralizzate per sempre, non voleva pensare a quello che era accaduto giusto due anni prima, e che gli aveva aperto nel cuore una ferita grande, grande...

★

Due anni prima. Nino, allora, aveva tredici anni. Era soltanto da sei mesi che la mamma, finita sotto il tram in una sera di nebbia, stava seduta, paralizzata nelle gambe, sulla poltrona a rotelle. Ma sei mesi erano stati sufficienti per il babbo.

Quella sera, due anni prima, il babbo aveva gridato per dieci minuti, rovesciando tutto quanto vi era sul tavolo, stringendo i pugni sotto il viso della mamma; poi era corso in camera da letto, aveva gettato alla rinfusa la sua roba in una valigia, ed era uscito gridando:

« Sei vuoi farmi impazzire, ti sbagli! ».

E se ne era andato.

Per un po', la mamma era restata impietrita a guardare la porta chiusa; poi aveva cominciato o piangere sommessamente, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano.

Due anni prima. Il babbo non era più tornato, e la zia Carla era venuta ad abitare con loro. Nino aveva odiato suo padre, allora, ed aveva sentito il cuore pieno di tenerezza per la mamma; ma poi le cose erano cambiate. Non aveva più visto il babbo, ma aveva cominciato a sentire che la mamma era troppo pesante. Non che si lamentasse per la paralisi: ma era esigente, troppo.

Nino stava bene solo fuori di casa; e forse, chissà, aveva avuto ragione, il babbo, ad andarsene...

E poi, era saltata improvvisamente fuori quella storia di Lourdes. Era saltata fuori improvvisamente. La mamma aveva detto, un giorno, che si era prenotata per il pellegrinaggio: e lo aveva detto sorridendo, come se si trattasse di una buona idea:

— A Lourdes, — aveva detto — sento... non so, che accadrà qualcosa.

Eccoci, aveva pensato Nino: le solite prediche del parroco. Figurarsi: a Lourdes, con quelle gambe paralizzate da due anni!

— E che ci vai a fare, a Lourdes?

— A... trovare la Madonna...

— Sì, la Madonna!... A buttar via il tempo, piuttosto! — Nino non sapeva perchè aveva detto quelle parole; gli erano venute sulle labbra da sole, ecco. La mamma aveva sbarrato gli occhi:

— Cosa?... Cosa hai detto?

— Ma sì!... E ci scommetto che ti faranno anche pagare, per questa bella idea! Ti fanno pagare un bel po' di mille lire, intanto che... che io, non posso neppure andare al cinema con i miei amici.

— Ma Nino!...

— Sì, Nino, Nino!... Cosa credi, tu e la tua Lourdes?... Di tornare in bicicletta?... Cosa credi, di guarire e di fare il giro di Francia, questa estate?...

★

Nino si alzò. Era sudato. Non gli andava di pensare a quella sera. Basta, ora la mamma era andata a Lourdes, peggio per lei. Inutile pensarci. Meglio uscire,

★

La mamma era partita con il treno dell'UNITALSI il lunedì. Il venerdì sera, Nino, dopo più di un anno, incontrò il babbo.

Lo incontrò sul tram numero 22, più o meno all'altezza di piazza San Babila. Non gli fece nessun effetto; come se non lo avesse mai veduto prima. Il babbo ci restò un po' male, certo perchè era insieme a una donna bionda. Sorrise, fece uno stanco cenno di saluto, e:

— Chi non muore, — disse con quel suo penoso sorriso — si rivede, eh?

Nino era serio in viso:

— Ciao.

— Ciao. — Il babbo continuava a sorridere. Ad un tratto il tram si fermò bruscamente, e Nino finì contro il babbo:

— Oh, oh — esclamò lui, aiutandolo a rimettersi in piedi — In gamba!...

— Scusa, — mormorò il ragazzo. Avrebbe voluto dire: — Scusa, papà — ma proprio non ci era riuscito; lui non aveva più né babbo né mamma. Aveva solo un gran desiderio di arrivare presto alla sua fermata. Il babbo sorrise ancora, impacciato, e diede una rapida occhiata alle scarpe da foot-ball che Nino portava, legate ad una borsa, e:

— Calcio, eh? — chiese.

— Già.

— Eh... anch'io giocavo, da ragazzo.

— Già.

— ...sicuro! Tu dove giochi? Terzino, mediano?...

— No. Gioco in porta.

— Portiere!... Io ero mezz'ala... E come vai?... Sei un futuro Ghezzi, eh?

Il babbo parlava, così, faticosamente; e Nino detestava quell' uomo, quel suo sorriso, quelle sue stupide parole...

— Io scendo alla prossima, — disse, facendosi avanti. Ed allora, la mano del babbo gli si posò sulla spalla; Nino si volse, e fu davvero sul punto di alzare le mani...

Ma il babbo lo guardava con una strana espressione negli occhi; ed egli, per un istante, sperò... in qualcosa, ecco... in qualcosa di sconosciuto...

Fu un attimo. Sulle labbra del babbo tornò quel sorriso beffardo:

— E la mamma?

Nino alzò le spalle. Non gli importava più di nulla. Non valeva neppure la pena di odiarlo, quell'uomo di stoppa:

— È andata a Lourdes?

— A Lourdes? — il sorriso del babbo si accentuò.

— Sì, con quel treno, come si chiama... quello dei malati.

— Eh, Lourdes!... Che vuole che le succeda, laggiù? Un miracolo?... Che vuol fare, il giro di Francia?... Ah, ah!...

Nino fu percorso da un brivido, non ebbe nemmeno la forza di rispondere. Il giro di Francia!... Le sue stesse parole!...

Il babbo disse, con voce amara:

— I miracoli... ci vuole una faccia speciale, per i miracoli...

Il tram si fermò; Nino non sapeva se quella fosse o no la sua fermata; ma si fece avanti, sgarbato, tra la gente:

— Ciao, — disse al babbo — io scendo...

Il babbo stava per parlare; vide che il ragazzo scendeva ed, alzando la voce:

— I miracoli non capitano quando si vuole, e...

Nino saltò sul marciapiede, non riuscì a sentire le altre parole del babbo; il tram ripartiva fragorosamente.

Il ragazzo restò immobile a guardarlo.

Il giro di Francia!

Si mosse, lentamente. Le scarpe da foot-ball gli battevano contro la gamba. Si avviò a casa.

Che bel padre aveva! Già, era proprio il caso di vantarsene. Padri e madri, dopo tutto, al mondo...

Madri. Nino si fermò di botto. Dopo tutto, anche lui aveva detto quelle parole, le stesse parole, sillaba dopo sillaba. Rivide tutto di quella scena, tutto; e cercò subito di scacciare quel pensiero e quel ricordo... La mamma, con quella ciocca di capelli sulla fronte, come una bambina, con quel suo viso pallido, le labbra color viola... e gli occhi, rivide, gli occhi della mamma, grandi, profondi, così pieni di lagrime e di amore:

« Cosa credi? — Nino riudì le sue stesse parole — tu e la tua Lourdes?... di tornare in bicicletta?... Cosa credi, di guarire e di fare il giro di Francia?... »

Lo prese una angoscia amara, terribile, gelida; rivide ancora quel sorriso attonito, disperato della mamma, sentì le sue parole, gli giunsero all'orecchio come allora:

« No... io non spero nemmeno di guarire — così aveva risposto la mamma, ma là... là, ecco, almeno, pregherò... per tutti... ».

Per tutti, per tutti, per tutti!... Nino prese a correre tra la gente, urtò qualcuno, svoltò l'angolo, fu nella sua strada. Era buio. Pareva che tutte le luci fossero spente.

Come nel suo cuore.

★

Passarono otto giorni. Nino visse senza pensare a nulla.

Al nono giorno, andò alla Stazione centrale.

★

« Sul terzo binario è in arrivo il treno dell' UNITALSI che proviene da Lourdes! Sul terzo binario è in arrivo il treno dell'UNITALSI che proviene da Lourdes... ».

C'era una folla enorme alla stazione; la gente si accalcava al limite della banchina; c'erano agenti della polizia, formavano un cordone, tenevano indietro tutti quanti; la banchina era occupata da altri agenti, da sacerdoti, infermieri e da medici; c' erano molte barelle, qualche carrozzina.

Nino si era trovato proprio in prima fila, davanti a tutti. Ci aveva messo un po' di tempo, ma a furia di gomitate e di spintoni si era fatto avanti.

Era in prima fila, proprio accanto a un poliziotto. Era stufo, annoiato. Lourdes, il miracolo eccetera eccetera. Che ridere! Beh, avrebbe fatto finta di niente, non avrebbe riso in faccia alla mamma. Poveretta, con quelle sue idee...

(Continua a pag. seguente)

— I miracoli... ci vuole una faccia speciale, per i miracoli...

Il Giro di Francia

(continuazione dalla pagina precedente)

...gli passò vicino, il babbo, e portava tra le braccia la mamma...

Giunse il treno, e la folla ondeggiò; giunse il treno con un fischio prolungato, un senso di stanchezza. Cominciarono a spingere, senza ragione; Nino finì proprio contro la schiena dell'agente:

— Indietro, voi — esclamò il poliziotto, puntando i piedi — che c'è da spingere?...

— Non spingo mica io, — replicò sgarbato il ragazzo — sono gli altri!...

— Indietro, non si può andare avanti... indietro!

— C'è mia madre sul treno — disse Nino, lo disse senza una ragione; e l'agente:

— Bene, — rispose — e che ci posso fare, io? Non sono mica il questore, io faccio quello che mi dicono di fare... indietro, non spingete, indietro!...

La folla rumoreggiava; il treno si stava fermando; sbuffi di vapore bianco nascondevano per un po' la banchina; poi, si videro i primi uomini che scendevano dalle carrozze.

« Indietro! Basta con le spinte! Indietro! ».

Due giovani si affrettavano verso la folla; raggiunsero il sergente che comandava il servizio d'ordine, dissero qualcosa. Il sergente gridò:

— Calma! Adesso arrivano i malati... indietro, largo, senza spintoni!...

— C'è stato un miracolo? — gridò una voce acuta, dalla folla. I due giovani non risposero, tornarono verso il treno; il sergente diede qualche ordine ai poliziotti.

— C'è stato un miracolo! — gridò ad un tratto una donna, proprio alle spalle di Nino.

— Hanno detto che c'è stato un miracolo! — echeggiò un'altra voce — l'hanno detto!

— Un miracolo!...

— Non è vero... Andateci piano... che dite?...

— Un miracolo!...

La gente grida, ora, stranamente eccitata; quella parola venne detta in tutti i toni, dallo scherno alla speranza alla certezza al dubbio, e infine gridata, urlata; Nino si sentiva premuto da cento persone, non riusciva più a mantenersi in equilibrio, aveva cercato di capire, di stare calmo, non ce la faceva, non c'era riuscito. Era stanco, ecco; stanco di tutto della ressa, della gente, e...

E se fosse successo?

Sì, se fosse successo alla mamma, se fosse stata miracolata, se avesse ripreso a camminare?...

Fu un pensiero che gli attraversò la mente, e che lo fece vacillare. Lo colse all'improvviso, come un colpo in mezzo al petto. A Lourdes quelle cose accadevano, no? La mamma ci era andata per quello, e allora...

E se fosse successo?

Nino sentì una gran voglia di correre avanti, a vedere; e non c'era nessuno davanti, tra lui e il treno, nessuno, fuor che l'agente...

E se la mamma avesse ripreso a camminare?...

Si calmò con uno sforzo. Ma che idiozie andava pensando?... Un miracolo?... Ma che era, impazzito anche lui?

— Un miracolo — gridò qualcuno — l'ha detto l'infermiere, laggiù...

— Cosa? Ma sul serio?

— Ma sì, ho sentito io!...

Ed ora Nino non osava neppure respirare; tendeva le orecchie, tendeva i muscoli, ascoltava quelle voci, quelle parole...

— Davvero!

— E a chi?... A chi?...

— A una donna!

— Guardate! Ecco i malati!

Erano comparse le prime lettighe; qualcuno tra la folla cominciò a piangere; altri presero a pregare ad alta voce, altri gridavano; Nino sentiva un sentimento nuovo; una strana assurda speranza, qualcosa che gli riempiva il cuore di una emozione mai provata...

— Una donna, una di qui, di Milano...

La mamma! La mamma... *(Oh, Signore, Madonna, Madonnina, la mamma, la mamma...)*.

— Una donna paralitica!... Ora cammina!...

(Signore, è lei, grazie, grazie!...).

— Una donna sui trentacinque anni... qui, di Milano...

Nino sentì come una spinta alle spalle; si gettò in avanti, verso il treno, verso i malati...

La mamma, la mamma...

Nino era là; c'era una grande confusione, ma a lui, ora, tutto pareva bello, era tutto chiaro...

La mamma. Non poteva sbagliarsi; non poteva sbagliare così, il suo cuore; parlava troppo chiaro, troppo forte: la mamma era stata miracolata, non c'erano dubbi: ora camminava, la Madonna aveva fatto il miracolo: e, forse, proprio perchè lui, Nino, si pentisse di tutte le cattive parole dette. *(Mi pento, Madonnina, grazie, grazie...)* Sì, non poteva essere diversamente, la mamma era guarita. Guarita!... Un miracolo!...

Nino sentì i capelli che gli si rizzavano sul capo; l'emozione lo immobilizzò, accanto ad un pilone di ferro. Sì, il suo cuore parlava; la mamma stava per apparire. Là, tra la gente, tra la folla che pregava e piangeva ed urlava; Nino la avrebbe vista subito la mamma. Il cuore non poteva sbagliare.

Non sbagliava.

Eccola.

Era lei.

Lei.

Nino sentì qualcosa che gli serrava la gola. Qualcosa che gli fermava il cuore.

La mamma.

Sulla sedia a rotelle. un giovanotto la spingeva avanti tra la gente.

La mamma paralitica, con le gambe morte. Con il suo viso pallido e sofferente. Con le mani giunte sopra la coperta azzurra che le copriva le gambe morte. Ed allora il ragazzo sentì una assurda, terribile, dolorosa risata salirgli alla gola:... sì, la mamma... ah, ah, ah... eccola! Paralitica! Altro che Lourdes, altro che i miracoli, altro che... altro che tutto... ah, ah!... Paralitica come prima, più di prima...

La risata si tramutò in un lamento strozzato, il lamento in un grido di rabbia e di delusa disperazione...

Ma che si aspettava, dunque? Che si era aspettato, di vederla ballare, la mamma? Di vederla correre, fare il giro di Francia?... Ma era impazzito, dunque?... Come aveva potuto pensare a quelle cose, come?... Lourdes!... Lourdes!... Che voleva dire, quel nome, quella gente, quelle speranze?... Come poteva credere, la gente, a quella roba?... Come?...

« Come? », urlò; ma il suo grido si perse, nessuno badava a lui; la mamma era a dieci passi, non di più; la spingevano avanti. Nino pensò di fuggire; di nascondersi, oppure di farsi avanti, ecco, farsi avanti. Esitò!... sì, farsi avanti. Si decise. Che faceva quel ragazzo accanto alla mamma? Via, via!... L'avrebbe portata a casa lui. Lui, suo figlio; sì, lui, il babbo non c'era, era morto, sepolto, non c'era mai stato!... Lui, il figlio, veniva a prendere la madre; il figlio che non credeva a Lourdes, ed aveva ragione; il figlio che non credeva ai miracoli, ed aveva ragione; il figlio che non credeva a...

Ma accadde.

« Anna! », gridò qualcuno. C'era rumore, sì, confusione incredibile, sì; ma Nino sentì chiara quella parola.

« Anna! »

Anche la mamma sentì il suo nome. Tirò il freno, si fermò; aveva gli occhi sbarrati, guardava qualcuno davanti a sé...

« Anna! »

Tutti sentivano, ora tutti videro l'uomo che si lanciava verso la carrozzella; l'uomo dalle larghe spalle, l'uomo che sollevava la mamma, come se fosse una bambina, e che la accarezzava, la stringeva, la abbracciava...

Il babbo.

Nino si sentì mancare; gli passò vicino, il babbo, e portava tra le braccia la mamma, e la mamma gli teneva un braccio attorno al collo, e la mamma sembrava davvero una bambina, ed il babbo aveva un viso strano, che pareva luminoso, magnifico...

Passò vicino, e Nino sentì le sue parole: « Anna... mai più: noi due, Anna... e Nino, per sempre, per sempre... ».

Il treno fischiò; Nino corse avanti a prendere la carrozzella rimasta vuota e sola tra la gente; sentiva la testa girare, il cuore battere in gola. Prese la carrozzella, senza neppure sapere bene cosa stesse facendo...

Cominciò a spingerla verso l'uscita, piangendo; e pregando: no, senza pregare, parlando, ecco, parlando con il Signore e con la Madonna, e dicendo grazie, Madonnina; grazie per la mamma e per il babbo... e per me, grazie... Lourdes, grazie, e grazie, grazie...

— Un miracolo! — gridò qualcuno.

— Guardate! Una carrozzella vuota!... Un miracolo!

Nino spingeva la carrozzella; la gente lo guardava, gli lasciava la strada:

— Vedete? Il malato non ha più bisogno della carrozzella, è guarito!...

Nino continuava a camminare; non vedeva più il babbo e la mamma; ma sapeva dove li avrebbe trovati: a casa.

Per sempre!... Quel pensiero gli mise in corpo una voglia di correre, di saltare: per sempre con il babbo, per sempre con la mamma!... Per sempre!... Oh, Lourdes, Lourdes, grazie! Ci sono mille, mille miracoli...

— Un miracolo! Una paralitica guarita!...

— Sì, — balbettò Nino, felice, alla gente che gli domandava, gli tendeva le mani — sì, guarita... tutti, guariti...

— Un miracolo!...

Più di un miracolo: la vita che ricominciava, la famiglia, l'amore, e lui, Nino, e il babbo che era tornato, e la mamma...

E la carrozzina della mamma era vuota.

MINO MILANI

...cominciò a spingerla verso l'uscita, piangendo...

Il Direttore risponde

Scrive *Mario Santandrea*, quindici anni, di *Torino*: *« Ho frequentato la quinta ginnasio, e sono stato rimandato in tre materie: latino, matematica e scienze. Avevo studiato molto e perciò ho provato un grandissimo dolore. Sono così avvilito che mi sono rassegnato a ripetere la classe. Con tre materie a settembre, è quasi impossibile essere promossi. Non potevano bocciarmi definitivamente? Così i miei genitori non si sarebbero fatti illusioni. Signor Mosca, sento che è inutile lottare contro la fatalità. I miei genitori, naturalmente, sono di diverso parere, ma io non ho speranze. La prego però di dirmi quale è la sua opinione ».*

Parlare di fatalità è assolutamente fuori di luogo. Anzi, un pochino, fa ridere. Non c'è niente di fatale. Tutto dipende dalla nostra volontà. La fatalità è una scusa per i deboli, è un pretesto per chi, alla prima difficoltà, è subito disposto ad arrendersi. Importante, agli esami di licenza, è non essere respinti. I professori respingono soltanto i ragazzi che giudicano insufficienti senza rimedio. Rimandano a settembre quelli che, pur non insufficienti, hanno bisogno di completare la loro conoscenza in questa o in quella materia. Del resto, basta ragionare. Tra gli esami di giugno e quelli di settembre ci sono poco più di due mesi. Ora, un ragazzo insufficiente in latino non può assolutamente, in un tempo sì breve, dal quale vanno tolte almeno tre settimane di necessario riposo, non può assolutamente, dicevo, acquistare una conoscenza per la quale non basterebbe un anno, mentre può, se ha solo delle incertezze e delle lacune, rimediare ad esse e colmarle. Ascolta perciò i tuoi genitori, e mettiti a studiare di buona volontà. Bastano prima due ore, e poi, l'ultimo mese, tre ore al giorno. Ma siano tre ore vere, intense, senza la minima distrazione. Alla tua età, mio caro, non c'è nessuna fatalità. C'è solo speranza.

Ecco un altro rimandato, *Giulio Cattulo*, tredici anni, di *Firenze*, il quale trova difficilissimo, anzi addirittura impossibile studiare durante le vacanze. *« Mentre i miei amici giocano sulla spiaggia, io devo stare, al caldo, e con le mosche che mi mordono, a studiare il latino. Mi hanno rimandato, difatti, in questa importantissima materia, e mio padre vuole che studi due ore ed anche più tutti i giorni. Io comincio a studiare alle dieci e posso andare alla spiaggia (noi siamo in villeggiatura a Forte dei Marmi) solo a mezzogiorno passato, quando gli altri già si preparano per andare a mangiare ».*

Mio caro, gli altri si godono il premio della promozione, che è quello meraviglioso della libertà e della mancanza di preoccupazioni. Tu, non essendo stato promosso, devi studiare, il che mi sembra la cosa più naturale di questo mondo. Potresti però, nello stesso tempo, studiare e divertirti con i tuoi compagni. In che modo? Alzandoti alle sette e cominciando a studiare alle sette e mezzo, la qual cosa ti permetterebbe d'essere alle dieci sulla spiaggia come tutti gli altri. Ma perchè non lo fai? Perchè, ci scommetto, la sera vai al cinema o allo stabilimento, e prima delle undici o di mezzanotte non ti metti a letto. Naturale, perciò, che la mattina ti alzi tardi, e a chi si alza tardi la giornata è breve, non è sufficiente nè per il lavoro nè per il divertimento.

« Caro signor Mosca, mi chiamo Remo Antonini, *ho dodici anni, vivo a* Milano *e sono in villeggiatura a Inverigo, ch'è un bellissimo paese della Brianza. Sono stato promosso, e gioco tutta la giornata. Spesso facciamo anche delle lunghe passeggiate in campagna, e mangiamo sull'erba. Le devo dire che durante una di queste passeggiate ho fatto uno scherzo a un mio amico che ha la stessa mia età e anche lui è di Milano. Ho preso con le mani una rana, e l'ho messa dentro una scatola di latta dov'erano i biscotti, ma li avevo levati, e perciò era vuota. Poi ho detto al mio amico: "Vuoi aprire la scatola dei biscotti?". Lui l'ha aperta ed è saltata fuori la rana. Ha avuto paura ed è scappato, mentre tutti ridevano, anche i grandi. Ma il padre del mio amico ha detto a mio padre che io faccio scherzi inopportuni, ed il mio amico non mi parla più. E' offeso, e quando ci incontriamo non mi saluta. Anche suo padre saluta poco mio padre, e la madre è molto sostenuta quando saluta mia madre. In principio mi pareva di aver fatto uno scherzo senza importanza, ma adesso mi sono impaurito e credo di aver commesso un male molto grave. Mi vuole dire, per piacere, che cosa ne pensa lei? ».*

Penso che tu abbia fatto il meno che un ragazzo può fare quando si trova ad avere una rana fra le mani ed ha a disposizione una scatola di latta. Non preoccuparti. Il torto non è tuo, ma di chi si è offeso invece di prendere la cosa come andava presa, cioè in ischerzo.

Mosca

La rana nella scatola di latta

Rosella Guerciotti (*anni* 15), *via Spartaco* 15, *Milano*, gradirebbe corrispondere con ragazzi dai 16 ai 19 anni, di qualsiasi nazionalità, in lingua francese.

Elena Modelli, Via S. Croce 4, *Fontanelice* (*Bologna*), di undici anni, corrisponderebbe con bambine francesi, spagnole e inglesi oltre che italiane.

Maura Moresco, Via Montenero n. 15, *Bargagli* (*Genova*), di 15 anni, fa collezione di cartoline illustrate.

Battista Maria Rosaria, Via Rossini 43, *Vomero-Napoli*, corrisponderebbe con ragazze inglesi di 17 anni.

Marita Fabris, Piazza Cavour 1, *Valdagno*, di 10 anni, corrisponderebbe con una bambina francese della sua età, in francese.

Maria Di Bella, Via Ingegnere 37, *Catania*, desiderebbe corrispondere con una ragazza di Trieste.

Mark Chan, 15 *Waterloo Rd. 1st Floor, Kowloon, Hong-Kong* e *Peter Lingwood Chan*, 15 *Waterloo Rd. 1st Floor, Kowloon, Hong-Kong*, corrisponderebbero con ragazzi e ragazze italiani a scopo di studio, in inglese.

Veronika Jacob, Leexane 16, *Dresden N.* 13 (*Germania*), desidererebbe corrispondere con ragazzi e ragazze italiani.

Giuseppe Gigli, Via dell'Argine 31, Bologna, corrisponderebbe in italiano, francese o inglese, con ragazzi e ragazze di San Marino, Inghilterra, Scozia, Stati Uniti, Francia e Canadà.

M. Franca Lampugnano, Via Eustachi 4, *Milano*, invita i ragazzi francesi a inviarle cartoline di cattedrali o castelli francesi. Ella ricambierà con cartoline di città italiane.

L'International Friendship League of Birmingham, ci invia un elenco di giovani ragazze che desiderano corrispondere con coetanei italiani:

Nan Dean, 9, Station Drive, Springside, Kilmarnock, Ayrshire, Scotland (anni 13); Gillian Birtchnell, 29, Hervey Rd. Blackeath, London, S.E. 3 (anni 13); Marlene Bratton, 44, Derwent Rd., Ashby, Scunthorpe, England (anni 13 ½); Sarah Warnock, 13 Bute Avenue, Motherwell, Lanarkshire, Scotland (anni 13½); Janet Thompson, 37, Woodcroft Avenue, Oldstead Avenue, Hull, E. Yorks (13 anni); Janet Mills, 4, Retreat, Crown Hills, Leicester (anni 12); Gillian Hallett, 29, Longmead Road, Ryde, Isle-of-Wight, Hants (England), di anni 12.

Marinella Polo (13 anni), *Ina Casa Dolianova* (*Cagliari*); *Anna Maria Casula* (14 anni), *Via Marconi* 12, *Dolianova* (*Cagliari*) e *Luisella Macis* (15 anni), *Stazione Dolianova* (*Cagliari*), corrisponderebbero in francese e italiano con studentesse francesi della loro età.

Erby Giampiero, Via Milano 26, *Cagliari*, di 14 anni, corrisponderebbe con una ragazza giapponese, in inglese.

SETTEGIORNI

UNO DEI CENTRI PIU' VIVI DELLA SOCIETA' MILANESE - E' la Scala di Milano, il massimo teatro lirico d'Italia, il faro della musica che proietta la sua vivida luce su tutti i teatri del mondo; sul cui palcoscenico i maggiori artisti hanno cantato e cantano eterne melodie, il cui podio ha visto e vede vibrare le bacchette dei grandi Maestri e direttori di orchestra.

Il giornalista Michele Serra sul *Corriere d'Informazione* parla di questo tempio della musica e del canto. « La Scala — scrive — ha quattro file di palchi, tutti esauriti in abbonamento dal 1949; trentasei palchi più sei di proscenio nelle prime tre file, trentanove palchi nella quarta fila. Sono in tutto 140 palchi oltre a quelli riservati alle autorità. L'elenco degli abbonati è un segreto custodito con grande scrupolo dalla direzione del Teatro. La maggior parte degli abbonati teme, facendo conoscere il proprio nome, di svelare al fisco un indizio di prosperità. L'abbonamento alla stagione invernale nei palchi più cari costa un milione e centocinquantamila lire senza le tasse e gli ingressi. A parte il silenzio della direzione del teatro, un secondo velo copre l'identità di molti abbonati i quali non hanno l'abbonamento a proprio nome ma a nome di altri o a nome di grandi aziende che poi includono l'importo fra le spese di rappresentanza. In contrasto con tante cautele, gli abbonati sono in realtà orgogliosi di avere un palco o mezzo palco alla Scala. Alcuni ostentano il loro abbonamento come le pellicce e i gioielli delle loro mogli, altri si servono dell'abbonamento per ragioni di affari: la possibilità di offrire una serata ad amici e conoscenti di riguardo. La risonanza della Scala nel mondo rende questo dono particolarmente gradito agli stranieri. L'accanimento col quale si cerca di subentrare a un abbonato uscente è un altro indizio della importanza che il milanese attribuisce alla Scala. C'è gente che aspetta da anni e che da anni è rimandata indietro, perchè è assai raro che un abbonamento venga abbandonato: per lo più il palco abbandonato passa di mano in mano a parenti o a amici. Il giorno in cui ci fossero due palchi liberi in una stagione d'abbonamento dovremmo concludere che la fortuna di Milano è in declino. I posti in platea sono 700 e non sono altrettanto preziosi ma in pratica sono egualmente occupati prima che la stagione abbia inizio. Le grandi aziende di Milano hanno palchi non solo per i titolari e i dirigenti ma anche (fuori abbonamento) per il loro personale. Si va rompendo il concetto della Scala come bene esclusivo di una casta. Particolarmente per i concerti ci sono serate di tutto esaurito dedicate agli operai; fuori del turno delle "prime", ci sono serate per altre categorie di pubblico che diversamente non troverebbero posto. Le "prime" sono spettacoli che attirano pubblico anche in piazza per il passaggio delle signore. Le "toilettes", le pellicce, i gioielli nelle serate di gala, rappresentano un numero notevole di miliardi. Gli uomini sono sempre in abito da società, di solito lo "smoking", si vede ancora qualche marsina e qualche gibus. Il bilancio della Scala è di un paio di miliardi all'anno, comprese le imposte che lo Stato assorbe sul prezzo dei biglietti; il resto è coperto dalle sovvenzioni. Il teatro dà lavoro a un migliaio di persone. In questo dopoguerra alla Scala si sono aggiunti la Piccola Scala (per le esecuzioni che richiedono un ambiente minore e un pubblico più raccolto), una scuola di ballo, una scuola di canto e un corso di storia della musica. Il Museo della Scala ha ogni anno centomila visitatori ».

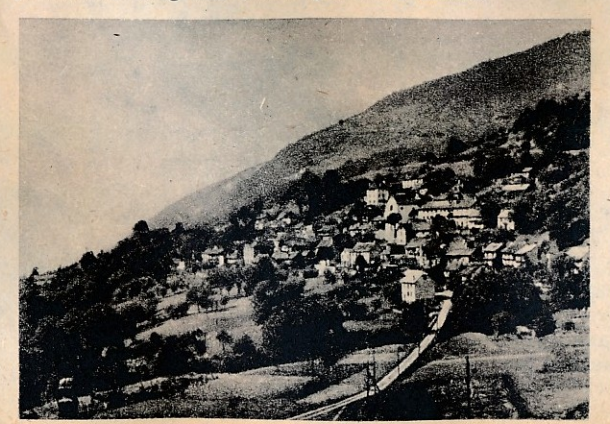
L'OSSERVATORE

la nostra bella Italia — COIMO

Gli alunni della IV e V classe elementare di Coimo (prov. Novara) presentati ed aiutati dalla loro insegnante, mi mandano la descrizione del loro minuscolo paese. Ecco che cosa essi mi scrivono:

« Coimo si trova in Val Vigezzo, tra prati e castagni, a 819 metri sul livello del mare; conta 350 abitanti, ed è una frazione del comune di Druogno.

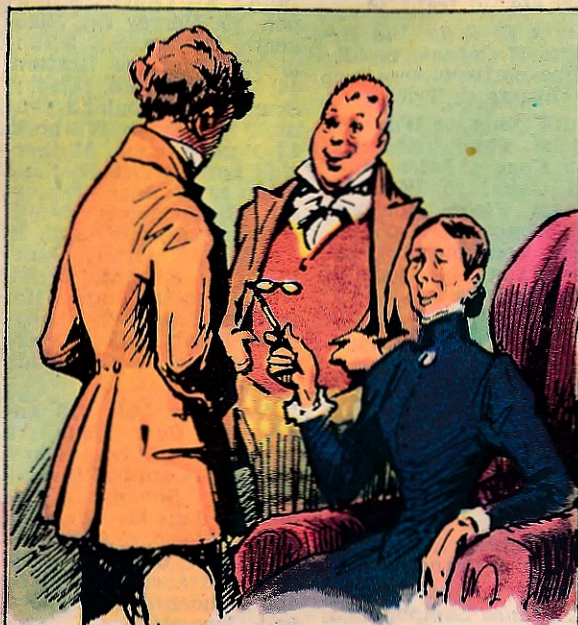
« Coimo ha una bella chiesa dedicata a S. Ambrogio, di stile romanico, a croce latina; è una delle più antiche chiese della Valle, con affreschi del XIII secolo. Nel nostro paesino c'è un'altra chiesa dedicata all'Immacolata e in cui si celebrano le funzioni nei mesi invernali.

« Coimo ha dato i natali a Cavallini, un celebre giureconsulto, e a valenti pittori come i Bonardi. Il paese non offre grandi risorse agricole perchè è montuoso; gli uomini in primavera emigrano nella vicina Svizzera oppure lavorano per il corpo forestale. I lavori dei campi vengono eseguiti per lo più dalle donne.

« A Coimo matura il grano saraceno che tostato e macinato dà una farina scura che costituisce un alimento indicato specialmente per le persone delicate di stomaco. Anni or sono, la nostra farina è stata portata persino a Roma per la confezione di dolci speciali.

« Durante l'estate donne e ragazzi sfruttano le risorse del sottobosco con la raccolta di funghi, fragole, lamponi e mirtilli; i funghi vengono portati a Milano, Varese, Busto Arsizio, i lamponi e i mirtilli in Svizzera per la confezione di marmellate ».

IL VIAGGIATORE

DAVIDE COPPERFIELD

di **CARLO DICKENS** riduzione e disegni di DOMENICO NATOLI

La signorina Betsey Trotwood aspettava con impazienza il ritorno del nipote Davide, da lei chiamato Trot. « Ho messo fine alla tua vacanza - disse - perchè è tempo di pensare al domani. Vorrei fare di te un procuratore. Che ne dici, Trot? ».

Davide si mostrò felicissimo. Ma quando apprese che la sua preparazione alla carriera di procuratore sarebbe costata alla zia mille sterline, si oppose ad una così grave spesa. « Cercherò un'altra occupazione, che a te non costi nulla », disse. Ma la zia Betsey era ben decisa. « Trot, ho un solo fine nella vita, ed è renderti buono e felice. Non discutere quindi! ».

La signorina Trotwood era stata in corrispondenza col dottor Spenlow, titolare di un importante studio legale di Londra, il quale si era impegnato a preparare Davide alla carriera di procuratore, dietro compenso appunto di mille sterline. E la zia Betsey si recò da lui per affidargli il nipote.

E prima di ripartire, la zia volle anche trovargli un alloggio. La padrona di casa, signora Crupp, un donnone scontroso e autoritario, gli fece rimpiangere le ospitali case della zia e dei Peggotty.

Intanto, sotto la guida del dottor Spenlow, Davide cominciò a far pratica di procuratore, e prese a frequentare le aule della Corte, constatando che il più delle volte la legge non era uguale per tutti, poichè un povero diavolo difficilmente riusciva a ottener giustizia.

Dopo alcuni giorni, Davide ricevette la visita di Giacomo Steerforth, col quale si era incontrato alla Corte. « Sai, margheritina, che il tuo alloggio mi piace? » gli disse l'amico. « Verrò a pranzarvi domani con altri due giovani gentiluomini. Non ti disturba? ».

Davide si sentì orgoglioso di poter ospitare Giacomo con i suoi amici, e la signora Crupp si adattò di mala voglia a preparare le pietanze, secondo il suo indiscutibile gusto. Tuttavia il pranzo riuscì molto allegro, innaffiato da varie bottiglie di vino. E poichè Davide volle fumare per la prima volta un sigaro, rese più grave la sua già avanzata sbornia.

A un certo punto, Giacomo propose di andare a teatro, e Davide, quasi incosciente, vi si recò sostenuto dagli altri. Quando, nell'intervallo fra un atto e l'altro, i giovani si misero in giro per salutare le signore dei palchi, Davide si trovò inconsapevolmente di fronte alla buona Agnese Wickfield, che, accortasi del suo stato, gli disse maternamente: « Pregate i vostri amici che vi riportino a casa ».

(Continua)

HAYAWATHA, TOBIA
E GLI ALLEGRI COMPAGNI DELLA FORESTA

Testo di D'AMI e FAUSTINELLI
Disegni di CANALE

Cos'è il muro del suono

Leggendo questo articolo saprete anche chi è stato il primo uomo al mondo che lo superò e quale fu il primo pilota italiano che volò a velocità supersonica. Però ci sono anche altri "muri„ che devono essere sfondati per conquistare gli spazi.

Quando i cieli sono solcati dal sibilo degli aviogetti spesso accade di udire come degli scoppi di tuono. Chi si intende di cose aeronautiche esclama: « Ecco il *bang-bang!* » e chi vuol mostrare di saperla più lunga commenta: « L'aereo ha infranto il muro del suono ». Per quanto si guardi, però, non si vede che azzurro o, al massimo, qualche nuvola; ma nessuna traccia di muri nè, tantomeno, di pezzi di muro che stiano precipitando. Che cos'è, allora, questo benedetto muro del suono di cui tanto si parla?

E' cosa nota che ogni corpo il quale si muova in un fluido (aria, acqua, eccetera) deve aprirsi la strada entro di esso. Non deve essere infatti affilata la prua delle barche e dei transatlantici per « tagliare » le onde? Altrettanto accade per l'aeroplano, il cui muso diventa sempre più appuntito e le cui ali si fanno sempre più sottili ed aerodinamiche, man mano che aumenta la velocità. Ciò, per fendere meglio l'atmosfera. L'aria che compone l'atmosfera è un fluido compressibile ed un corpo che avanzi facendosi largo in essa schiaccia gli strati d'aria più vicini contro i più lontani. Più la velocità del corpo che avanza aumenta e più l'aria si comprime, si addensa, diventa più dura. Essa finisce col formare come un vero e proprio muro, invisibile ma nettamente percettibile al mezzo che cerca di avanzare velocemente. L'aereo deve perciò sfondare questo muro, allo stesso modo di come farebbe un carro armato contro un muro di mattoni. Se l'aereo non è abbastanza robusto per sostenere l'urto, esso si spezza o si disintegra, come dicono i tecnici, allo stesso modo di quel che accadrebbe ad una « seicento » lanciata a tutta velocità contro un palazzo. La potenza di propulsione, unita alle forme aerodinamiche ed al profilo tagliente delle ali, permettono all'aereo di sfondare il muro invisibile, cioè di scollarne le infinite molecole che lo compongono. Queste, come i mattoni di un muro sfondato da un carro armato, rovinano tutto all'intorno formando come la raggiera delle incrinature di un grosso vetro percosso da una martellata. Si forma, dal punto di sfondamento, come un immenso cono costituito dalle cosiddette onde d'urto, che sono simili a quelle dell'acqua tagliata da una prua. Come quelle finiscono, sempre più allargandosi, per raggiungere il molo e schiacciarvisi contro con quel caratteristico rumore, così le onde d'urto, che sono poi onde sonore, raggiungono il suolo schiacciandovisi contro e provocando quella specie di rumor di tuono che in inglese si dice *bang* (pronunzia *beng*).

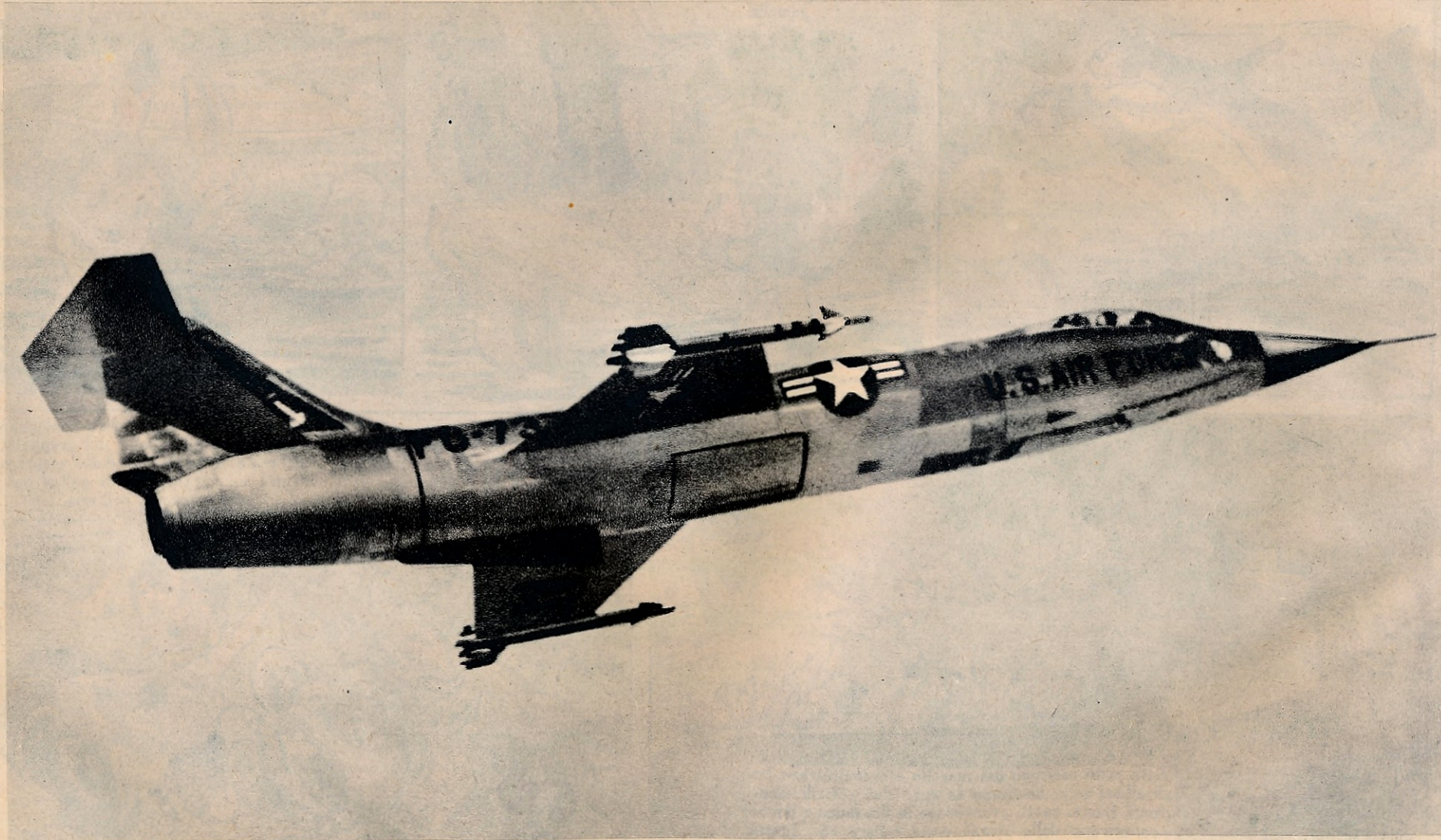
Come l'aereo ha bisogno dell'aria per sostenersi in volo, così il suono ha bisogno di questa per propagarsi. L'urto che il velivolo provoca contro il muro immaginario delle molecole di aria compresse si trasmette con la velocità particolare con la quale, in tutti i corpi, si trasmettono le vibrazioni elastiche ed è, in definitiva, la velocità con la quale il suono vi si trasmette. Quando la velocità di spinta dell'aereo è uguale alla velocità di trasmissione di queste onde elastiche, cioè del suono, nell'aria, allora si ha il famoso sfondamento dell'immaginario muro. Un aereo si dice transonico quando riesce a volare a velocità pressochè uguale a quella del suono, supersonico se la supera, subsonico se vi sta al di sotto.

La velocità con la quale il suono si trasmette nell'aria non è costante, ma dipende da vari fattori, fra i quali il più importante è la temperatura, oltre all'umidità, alla densità, ecc. Perciò varia con l'altezza, la latitudine, la stagione, l'ora del giorno, ecc. Un illustre fisico e matematico austriaco, Ernesto Mach, nato nel 1838 e morto nel 1916, studiando al principio del secolo le traiettorie dei proiettili di artiglieria, pensò di creare una speciale unità di misura costituita dalla velocità del suono *in quel momento e in quel luogo*. Nacque così il famoso «numero di Mach» che viene definito come il rapporto tra la velocità vera del corpo rispetto all'aria e la velocità del suono nell'aria stessa. Quindi Mach 1 significa velocità uguale a quella del suono, Mach 0,90 velocità inferiore di 10 decimi a quella del suono, Mach 2 velocità doppia a quella del suono, e così via. Col progredire delle costruzioni aeronautiche, la preziosa Scala di Mach usata in artiglieria venne adottata anche per le ricerche sulle velocità degli aerei supersonici ed oggi è di uso comune tanto che i velivoli più moderni sono dotati di uno speciale strumento detto Màchmetro che indica al pilota appunto i numeri di Mach man mano raggiunti dalla sua macchina.

Le linee di perturbazione provocate dallo sfondamento del muro del suono si propagano con velocità logicamente inferiore a quella dell'aereo al momento dello sfondamento. Perciò, quando il passaggio della barriera sonora avviene in picchiata, accade che si veda l'aereo cabrare e allontanarsi e dopo si percepiscano i due *bang*. Poichè la temperatura condiziona la propagazione del suono, si ha che a 15 °C il suono corre a 341 metri al secondo cioè a 1.227 km/h ed a —56,5°C (nella stratosfera) la sua velocità scende a 296 metri al secondo, cioè 1.065 km/h. Ecco perchè, a quote maggiori, dove l'atmosfera non solo è meno densa ma anche più fredda, riesce più facile ottenere maggiori velocità e si può più rapidamente superare la barriera del suono. Naturalmente gli aerei, come si è già detto, devono essere costruiti con particolari accorgimenti per resistere agli sforzi giganteschi che le alte velocità impongono e in tutto il mondo esistono particolari istituti scientifici dove si fanno complicati studi per aumentare non solo la potenza di spinta dei mezzi di propulsione, ma anche la solidità dei velivoli. Una speciale branca della medicina aeronautica si occupa della resistenza fisiologica dell'uomo alle grandi velocità.

Il primo uomo al mondo che abbia superato la barriera del suono è stato, il 14 ottobre 1947, il maggiore dell'Aviazione americana Charles Yaeger, il quale raggiunse, nella stratosfera, col suo aviorazzo *Bell X-2*, i 1.125 chilometri orari. Il primo italiano, invece, che volò a velocità ultrasonica è stato il capitano Umberto Bernardini, il quale, il 27 novembre 1953, in Inghilterra, a 13 mila metri di quota, con un *Canadair F 86-E Sabre* toccò Mach 1,02. Queste imprese, come altre successive, furono compiute con voli in picchiata. Oggi moltissimi velivoli, come quelli in dotazione alle nostre Aerobrigate, possono superare la barriera del suono in picchiata e questo è un esercizio ormai comune anche ai piloti italiani di aviogetti. La maggior parte degli aerei oggi nel mondo (e tutti quelli sportivi e commerciali) sono subsonici, cioè non riescono a superare la velocità del suono. Ve ne sono già diversi che riescono anche, magari con l'aiuto di razzi supplementari (come avviene con i missili), a sfondare il muro del suono impennandosi contro il cielo. Gli aerei pilotati finora non hanno, in genere, superato il Mach 3, mentre i missili teleguidati ad uno stadio hanno raggiunto Mach 7 e Mach 8. Nel campo dei missili intercontinentali e di quelli lanciati verso gli spazi siderali, si possono raggiungere Mach 20 o 25.

Con l'aumento della velocità aumenta anche l'attrito, cioè lo sfregamento violento dell'aereo (o del missile) contro le molecole compresse dell'aria. Ed ogni forte attrito si sa che produce calore. Ecco perchè si dice che, dopo la barriera del suono, si deve ora anche superare quella del calore. Già le famose *V-2* dei tedeschi, durante l'ultima guerra, quando erano in pieno volo diventavano incandescenti. Ecco perchè, dopo le leghe di alluminio, che finiscono col fondersi alle elevatissime temperature prodotte dall'aumento della velocità, si passa alle leghe di titanio e di altri metalli sempre più resistenti al calore. A quote elevatissime di decine di migliaia di metri, si incontrano poi strani fenomeni fisici e chimici che danno origine a vari altri « muri » che l'uomo, giorno per giorno, si ingegna di superare.

RAFFAELLO ROMANO

Il nuovo caccia americano « F-104 », attualmente in dotazione a molti reparti, raggiunge velocità di "Mach 2", cioè doppie di quella del suono, e porta, oltre ad un formidabile armamento di bordo, anche due missili teleguidati, fissati alle estremità delle ali.

Nella sera di San Lorenzo

E quando, nei prati della pianura, della collina e della montagna, apparvero, come misteriosi agnelli, i mandorli, i peschi, i meli fioriti, quando anche la scura roccia ebbe la sua spada di fiori, quando, accanto a una vecchia cascina diroccata, sbocciò vermiglio e splendido come un ricamo antico il melograno, il Signore chiese all'angelo dalle ali acute, non senza timidezza:

— E c'è ancora laggiù, sulla terra, chi crede che io non esista?

L'angelo dalle ali acute disse, in silenzio, tre volte di sì.

☆

E in una mattinata di luglio mentre i mari portavano a spasso le navi come canestri e i bimbi, sulla riva del mare, con i piedini impazziti di gioia, pescavano spume e rintracciavano conchiglie cesellate e fresche quasi fiabeschi gioielli, il Signore chiese all'angelo dalle ali acute, carezzandogli il grappolo dei ricci dove si specchiava l'arcobaleno:

— E c'è ancora, laggiù, qualcuno che crede ch'io non esista?

L'angelo rimase in silenzio. Il Signore capì e, per consolarlo, gli diede un'arancia che aveva tenuto in serbo fra i ghiacci turchini del paradiso. All'angelo dalle ali acute, quel frutto trasparente, confezionato con così grande amore che nemmeno ci voleva un coltellino per staccarne uno spicchio, parve la meraviglia delle meraviglie e subito volle discendere sulla terra ad informarsi se, fra gli uomini che gustavano l'arancia, vi fosse stato quello che non credeva nel Signore.

Ben presto ritornò l'angelo e si posò, a capo chino, sulla grande cascata del glicine che in paradiso dura tutta l'estate.

Il Signore soavemente gli si rivolse; disse:

— Ci vuole altro, eh?

☆

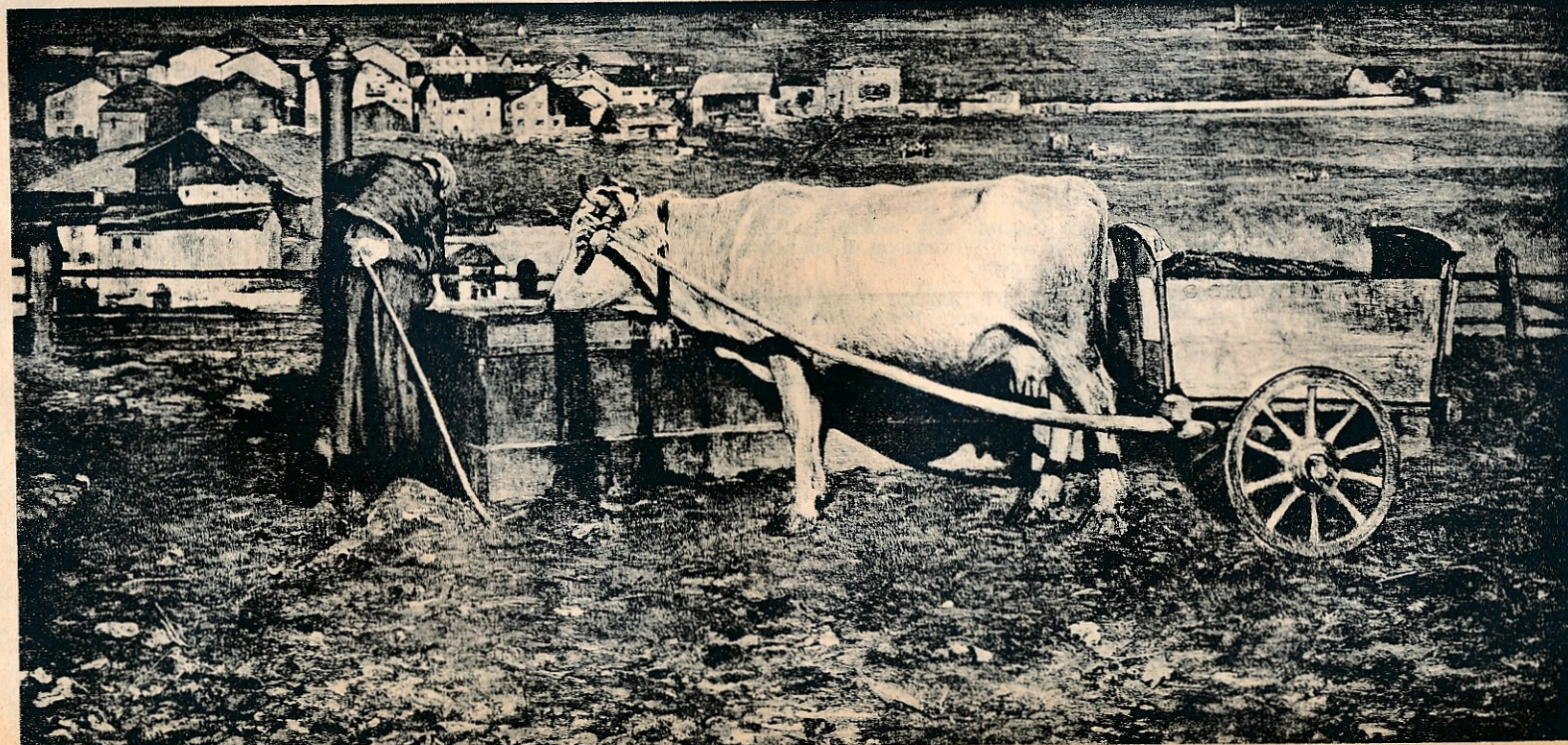
Era già il dieci di agosto. Il giorno di San Lorenzo. Fiori, frutti e tutti i doni dei quali Iddio aveva caricato l'estate erano, quale più, quale meno, appassiti. Verso l'autunno sarebbero arrivati altri carri di nuovi meravigliosi frutti, ma il Signore pensò che, in quella pausa, bisognava ancora donare e trascinò sulla soglia del cielo gli infiniti forzieri dei suoi astri, anche l'ultimo, quello che custodiva gli splendidissimi, gli astri a Lui più cari (che avrebbe dovuto conoscere lui solo). L'angelo dalle ali acute guardava il Signore, con il fiato sospeso. E appena venne sera, Iddio disperse tutti gli astri nell'aria, sopra le teste degli uomini e dei bambini. Come piccole cose da nulla, parecchi di loro, rotolano giù, si sperdono chissà dove.

Gigetto e Patrizia, che guardano in alto, dalla terrazza, affidano un loro desiderio ad una di quelle stelle fugaci.

MIMMA MEZZADRI

"Mucca bianca all'abbeveratoio"

Questo quadro si intitola « Mucca bianca all'abbeveratoio » ed è di un grande pittore italiano, che visse nella seconda metà del secolo passato, cioè dell'Ottocento: Giovanni Segantini. Egli, che era nato nel 1858 ad Arco, nel Trentino, era un vero figlio della montagna. La amava a tal punto che rimasto orfano di madre a cinque anni, condotto presso una sorellastra a Milano, dopo due anni fuggì di casa e andò verso i monti che cingono a nord la pianura lombarda e visse là qualche tempo, insieme con dei pastori. Al cospetto di quelle cime che si elevavano verso il cielo tra il verde dei piani in cui pascolavano gli armenti, nella grande silenziosa solitudine amica, pur essendo solo un fanciullo, incominciò a sentire il desiderio di riprodurre quello che vedeva e di esprimere i sentimenti che lo spettacolo sempre vario della natura gli ispirava, appunto attraverso le immagini che la montagna gli suggeriva. Così incominciò a fare dei disegni, copiando il profilo dei monti, gli aspetti delle cose, degli animali e di quanto aveva intorno. Poi, quando ritornò a Milano, frequentò per un poco la scuola dell'Accademia di Brera e in seguito continuò da solo, perfezionandosi sempre più. Appena potè, se ne andò in Brianza, che è una bellissima zona di alte colline presso Milano e in seguito si trasferì a Savognino, in Svizzera. Poi di là andò a Maloia, che si trova in Engadina, uno dei più bei luoghi alpini della stessa Svizzera. Nel 1899, dipingendo sul monte Schafberg, si ammalò gravemente e non potendo avere in quella località isolata tutte le cure necessarie, in breve morì. Si può dire che sia rimasto vittima del suo amore per la montagna. A Saint Moritz, in Engadina, un museo accoglie tutte le opere che egli dipinse negli ultimi tempi. L'arte di Segantini esprime con molto sentimento la poesia dei monti e della vita dei montanari. In questo quadro una mucca dal pelame color avorio, aggiogata al piccolo carro per lo strame, è come una grande macchia chiara al centro del dipinto e spicca armonicamente sul verde del vasto prato che si allarga intorno ad essa e in fondo al quale si scorgono le rustiche case di un paese. Mentre la bestia si disseta all'abbeveratoio, anche la pastora che la guida beve alla fontana. Spesso, nei dipinti di Segantini, uomini e animali compiono gli stessi atti e questo rende simbolicamente il legame che li unisce nella loro vita di serena fatica giornaliera. Il pittore qui nota con attenta cura tutti i particolari, ma pure essendo così minuzioso non perde mai di vista l'insieme, ciò che è molto difficile, e ogni cosa è da lui legata alle altre e con naturalezza. Il piano è reso con molta efficacia: si vede che è terreno solido messo orizzontalmente; con abili gradazioni di tinte e con altri accorgimenti propri della pittura si allontana verso il fondo. Non c'è orizzonte e non c'è cielo in questo quadro; ma la luce che si diffonde sulle cose, l'aria che le avvolge, fanno sentire a chi guarda il cielo e una linea frastagliata di monti all'orizzonte. E anche gli fanno avvertire l'alto silenzio che regna in questo ampio spazio, un silenzio rotto solo dal fresco mormorio dell'acqua della fontana che cade nella vasca dell'abbeveratoio, e dal lieve tintinnio del campanaccio sospeso al collo della mucca scosso dai piccoli movimenti fatti dall'animale mentre soddisfa la sete. Questo, come moltissimi altri quadri di Segantini, è dipinto in tutto o in parte con una speciale tecnica adottata da parecchi pittori italiani e francesi di quel tempo, e che venne chiamata « divisionista », perchè i colori non venivano mescolati insieme, ma messi separatamente sulla tela, in piccolissime pennellate. Si pensava, con questo procedimento, che aveva una origine negli studi sulla composizione dei raggi solari — che sono bianchi ma risultano formati da sette colori: violetto, indaco, azzurro, verde, giallo, arancione e rosso — di ottenere la massima luminosità.

ELLE

C'è posta per me?

Esemplari preziosi

Anno 1867 - 5 sterline, emesso dalla Gran Bretagna. E' questo il massimo valore di quel tempo. E' un magnifico esemplare di colore rosso-arancio ed ha un valore di oltre 100.000 lire.

Anno 1913 - 10 sterline, emesso dalla Gran Bretagna per il protettorato del Nyassaland. Anche questo è un raro e bellissimo esemplare di colore blu intenso e lilla-grigio. Anche questo ha un valore che si esprime con un numero di 6 cifre...

Anno 1904 - 25 sterline, emesso dalla Gran Bretagna per le Colonie. Questo è della Nigeria del Nord. E' un piccolo prezioso gioiello, di colore rosso e verde, che vale circa 300.000 lire.

Fil.

Il piccolo scienziato

I pesci pescatori

I pesci «pescati» sono tanti, ahiloro, e tutti lo sanno; ma ci sono anche i pesci «pescatori», che, per risolvere il problema... gastronomico, acchiappano i propri simili con una lenza «sui generis».

Alla schiera, abbastanza fitta, di questi abilissimi sportivi appartengono il *Pescegatto* e la *Rana Pescatrice*, che vivono entrambi nei mari temperati. Il *Pescegatto* è grosso e goffo, con testa e bocca enormi, ed è sempre disposstissimo a mettersi a tavola; il nome gli viene dalle spine aguzze e dai baffi carnosi che gli circondano la bocca. Questi baffi sono organi di tatto — tali e quali quelli del vostro micio — e funzionano come veri e propri attrezzi da pesca.

Il *Pescegatto*, per pescare, si seppellisce nel fondo, in paziente attesa, tenendo fuori del fango soltanto i baffi, che ondeggiano dolcemente nell'acqua. Prima o poi, passa di lì un pesce con lo stomaco terribilmente vuoto: vede i baffi e, forse perchè la fame gli ha ottenebrato i riflessi, li scambia per vermi e li addenta. Ma ecco dal fango escono due potenti mascelle spalancate, che si richiudono velocemente sull'incauto.

Mangiato il primo... piatto, il *Pescegatto* ricomincia a «pescare» con l'esca invitante dei soliti baffi. Il nostro non teme certo per la propria digestione, perchè nessuna preda è troppo grossa per lui; inoltre, esso non deve guardarsi dai nemici, perchè le spine che gli ornano la testa formano, rizzandosi, una pungente barriera che scoraggia gli aggressori: non molti pesci, anche di buona bocca, amano i cibi da fachiri.

Anche la *Rana Pescatrice* usa per pescare una tecnica consimile; si cela nel fango con la bocca aperta pronta a inghiottire la preda e dondola nell'acqua le lunghe appendici filiformi e carnose che reca sul naso e sulle mascelle. La più lunga di queste appendici termina con una grossa espansione a forma di foglia che la *Pescatrice* muove a mo' di richiamo, come fa il pescatore con l'esca. Ma se il pescatore corre il rischio di vedersi mangiar l'esca senza acchiappare il pesce, ciò non capita alla *Rana Pescatrice*, i cui vigili occhi avvistano la preda per tempo e non l'abbandonano più: a poco a poco, la finta foglia viene abbassata verso la bocca e mentre la vittima designata si avvicina per curiosare, zàcchete, la *Pescatrice* la spinge in bocca e se la pappa.

La trappola funziona automaticamente: quale che sia la cosa che stuzzica l'esca, la *Pescatrice* l'ingoia; il che non è privo di inconvenienti.

Franca Borelli

I libri per voi

Il mondo e i suoi abitanti

La signora L. P. di Verona mi scrive: «Ho un bambino di dodici anni, e vorrei fargli leggere qualche libro di geografia, o almeno potergli raccontare qualcosa sui vari Paesi. Mi occorrerebbero insomma dei libri chiari e semplici che spiegassero le abitudini dei vari popoli e ne illustrassero le caratteristiche».

Cara signora, dato che lei mi dice nel seguito della sua lettera che suo figlio non ha molta voglia di leggere, credo le possano interessare i volumi pubblicati dall'editore Mondadori di Milano nella collezione «Il mondo e i suoi abitanti». Si tratta di volumi illustrati con fotografie a colori, tratte dai film di Walt Disney: fotografie magnifiche. I testi sono di specialisti della materia e sono scritti molto bene.

Credo sia opportuno che legga prima lei i volumi (gliene ricordo due: «Marocco, uomini blu» e «Il Siam»); se vede che in essi non c'è nulla che possa turbare suo figlio glieli dia, altrimenti racconti lei con le sue parole quanto ha letto. Troverà materiale sufficiente per interessare suo figlio e per dargli un'idea precisa dei diversi Paesi del mondo.

Segnalibro

Che ne pensa, Dottore?

Perchè non parlano bene?

E' un serio cruccio di molte madri il fatto che la loro creatura, al confronto con altri fanciulli della stessa età, o parla meno bene o non va oltre un numero limitato di parole o, addirittura, non parla affatto.

Possiamo raggruppare tutti i casi possibili in tre categorie: difetto di loquela da cause neuro-psichiche, difetto da sordità o difetto senza chiaro motivo.

Il difetto di origine neuropsichica è solitamente grave: se un bambino è deficiente ha tuttavia relativa importanza il fatto che egli parli o non parli.

Maggiore interesse, anche per la sua più alta frequenza, ha il ritardo di linguaggio dovuto a sordità completa o incompleta. Un quinto dei bambini che parlano tardi o con difficoltà sono sordi o sordastri. E' importante la identificazione precoce del difetto uditivo per poterlo correggere in tempo. Ma il più gran numero dei casi è dato dai bimbi della terza categoria, sani sotto ogni apparenza.

Di solito, il difetto di loquela è, in tali circostanze, imputabile alla predisposizione o alle condizioni ambientali.

Se un qualunque familiare, infatti, ha presentato ritardo del linguaggio o altro difetto (come la stessa balbuzie) è chiaro che deve esservi un fattore costituzionale che provoca il ritardo della parola nel bambino.

Quanto al fattore ambientale, esso svolge la sua incidenza o nei bambini troppo viziati o in quelli tenuti in collettività. Nel primo caso, il difetto di linguaggio si verifica perchè il bambino si sente sempre oggetto di protezione; nel secondo perchè gli manca il tepore familiare.

Il medico di famiglia

Quanto vale?

Vittorio Emanuele I

Eccoci alle monete italiane riflettenti il sistema decimale (cioè dal 1800 fino ai giorni nostri), che come dicevamo, interessano i vecchi e i nuovi cultori di numismatica e che per qualità e quantità degli esemplari rappresentano un complesso di rarità e costituiscono continuo motivo di ricerca da parte dei collezionisti.

Le 80 lire di Carlo Felice del 1826 - in oro - valutate sulle 30 mila lire.

Dopo Napoleone, che abbiamo già ricordato e i napoleonidi: Elisa Bonaparte e Felice Bacciocchi (1805-1808) e Carlo Lodovico di Borbone (1815-1847) per le zecche di Lucca; Maria Luigia (1815-1847) e Roberto Borbone e Maria Luisa (1854-1859) per la zecca di Parma, eccoci ai Savoia.

Inizia la serie Vittorio Emanuele I (1814-1821) per la zecca di Torino (testina d'aquila) con i pezzi da 80 lire oro, anno 1821, da 20 lire oro per gli anni 1816-17-18-19-20 e 21, da 5 lire d'argento per gli anni dal 1816 al 1821 compreso.

Segue Carlo Felice (1821-1831) sempre per la zecca di Torino con una serie di esemplari interessanti e alcuni di massima rarità: le 80 lire oro per gli anni dal 1823 al 1831 compreso; le 40 lire oro per gli anni 1822, 1823, 1825 e 1831; le 20 lire oro per gli anni dal 1821 al 1831 compreso e così pure le 5 lire d'argento, mentre le 2 lire d'argento sono datate dal 1823 al 1830 compreso, ad eccezione del 1824 in cui non è stato ripetuto il conio, e gli esemplari da 1 lira d'argento sono datati dal 1823 al 1830. Per la zecca di Torino si hanno anche i 50 centesimi d'argento (dal 1823 al 1831); i 25 centesimi d'argento (1829 e 1830); i 5 centesimi in rame per il 1826 e per lo stesso anno i 3 centesimi e un centesimo in rame.

Di Carlo Felice si ha anche una monetazione della zecca di Genova (segno dell'ancora) con le 80 lire in oro (1824 al 1831), le 40 lire in oro per gli anni 1825 e 1826, le 20 lire d'oro (dal 1824 al 1831 - escluso il 1826), le 5 lire d'argento (dal 1824 al 1831) e così pure le 2 lire, la lira d'argento (dal 1824 al 1830) e i 50 e i 25 centesimi d'argento, nonchè i 5, 3 e 1 centesimi in rame.

Nel prossimo numero vedremo la monetazione di Carlo Alberto per passare poi al regno d'Italia con Vittorio Emanuele II.

La nostra posta

● **Pierfranco Grancini, Fermo.** I 20 franchi di Napoleone III, in oro, anno 1857, sono quotati sulle otto mila lire, mentre i 10 centesimi di Napoleone del 1856 valgono pochissimo.

● **Giovanni Leto, Palermo.** Si tratta di una recente medaglia con figurazioni di divinità egizie.

● **M. Rossi, Vado Ligure.** Le due lire con la quadriga sono del 1908 e valgono dalle 500 alle 1000 lire, secondo la conservazione, mentre le 2 lire del 1916 valgono dalle 300 alle 600 lire.

● **Michele Da Blasio, Caserta.** Le 5 lire d'argento di Vittorio Emanuele II, del 1871, sono quotate dalle 1000 alle 2000 lire, secondo la loro conservazione.

● **Giovanni Bianchi, Verona.** La moneta d'oro da 50 lire di Vittorio Emanuele III, coniata in occasione del cinquantenario (1861-1911) è quotata dalle 18 alle 28 mila lire, secondo la conservazione. Di queste monete ne sono state coniate soltanto 20 mila.

● **Luciana Genitori, Sassuolo.** La moneta da 1 lira del 1913 è quotata dalle 200 alle 500 lire, secondo come è conservata, mentre l'altra moneta vale pochissimo.

Fernando Poch

La lingua batte...

Pover'uomo

Pover'uomo, come *benedett'uomo*, va scritto con l'apostrofo. Notate però che il Carducci riguardo a «pover'uomo» non adoprava l'apostrofo. Ricordate certamente quel verso della famosa poesia *Davanti San Guido*: «ben lo sappiamo: un pover uom tu se'» (dicono i cipressi al poeta che passa in treno dinanzi a quei luoghi cari al ricordo della sua infanzia). Nonostante che il Carducci abbia adottato tale grafia occorre dire che l'apostrofo è necessario, perchè *povero* non si tronca davanti a consonante. L'apostrofo è il segno dell'elisione, non del troncamento.

Non un...

Certe frasi comincianti con questo nesso negativo non sono corrette; eppure si trovano adoprate: «non un ringraziamento, non un dono, non un ricordo, non una parola, non un saluto». Deve dirsi «neppure un ringraziamento, nemmeno una parola, neanche un dono, neanche un ricordo» e così di seguito.

A proposito di *un* errato si possono aggiungere pure le frasi «tutt'un popolo», «tutt'un collegio». Vanno sostituite con «un popolo intero, un collegio intero».

Ettore Allodoli

Perchè si dice così

Tartarino

Alfonso Daudet, insigne scrittore francese, in tre libri ha descritto un tipo di meridionale, facile a infatuarsi, raccontatore di imprese eroiche inventate o esagerate alle quali egli stesso finisce col credere, eroe in pantofole, buon diavolaccio, tipo curioso e divertente: e gli ha messo nome *Tartarino*. Fortunati i libri e naturalmente fortunato anche il nome del protagonista, tanto che oggi si dice Tartarino per indicare un eroe da poltrona, un turista, un viaggiatore, un cacciatore dal quale ascoltiamo i racconti pieni di frottole: non le crediamo, ma ci divertiamo ugualmente.

Dino Provenzal

Posso andare al cinema?

IL FANTASMA DELLO SPAZIO - Fantascienza: un essere ultraterreno finisce sulla Terra seminando panico e curiosità in ugual misura tra alcuni scienziati e in poliziotto che gli danno la caccia. Costoro riusciranno a vedere il fino allora invisibile essere quando questi sarà ormai prossimo alla morte. Il regista Lee Wilder ha diretto con l'intenzione di spaventare, ma spesso fa solo sorridere.

ASSASSINIO X - Un film che non è adatto a voi. Un medico inglese, innocuo all'apparenza, ha in realtà ucciso tre mogli. Viene scoperto allorchè tenta di uccidere la quarta fidanzata. Interpreti principali Rick Jason, Marius Goring. Regia di Derek Twist.

LA DONNA DI SAIGON - Un giovane francese, fuggendo a dei contrabbandieri che lo vogliono uccidere, si rifugia in un villaggio annamita e qui si prodiga in varie opere umanitarie per alleviare le pene degli abitanti, incupiti dalla miseria e sfiduciati dalla provvisorietà di chi vive in mezzo a una guerra. Il film si conclude tristemente con la morte del giovane, ucciso mentre tenta di far saltare una diga per dar acqua alle coltivazioni di riso. Pur ottimamente fotografato, diretto e interpretato, non vi consigliamo questo film per la troppo carica vena di disperazione che esso contiene.

LA GRANDE PORTA GRIGIA - Il piccolo figlio del cassiere di una banca di Toronto viene chiuso per una banale disattenzione nella camera blindata della banca stessa. L'orgasmo cresce mentre le ore passano nei vani tentativi di liberare il piccino, che potrebbe morire per mancanza di ossigeno. Ma, alla fine, grazie all'intervento di un abile ingegnere, il bimbo sarà salvato. Dignitosa l'interpretazione. Il regista Gerald Thomas è riuscito a creare il clima di tensione voluto.

SPOSIAMOCI A CAPRI - Un polpettone roseofumettistico: due giovani, divisi da un banale dissidio tra le rispettive famiglie, finiscono con lo sposarsi lo stesso grazie alle mene di una vecchia zia.

IL FALCO DI HONG KONG - Un film giapponese che cerca di imitare le pellicole americane d'avventura. Ma senza riuscirvi. La trama, in sintesi, narra di un giovane che vuole vendicare il padre ucciso dal comandante di una nave, il quale, invece, troverà la morte durante una tempesta. Ve lo sconsigliamo in modo assoluto.

LA GIUNGLA DELLA SETTIMA STRADA - Il proprietario di una grande industria americana si rivolge a un «gangster» per mettere in stato di inferiorità un giovane sindacalista che gli dà fastidio. Quando si accorgerà di essersi alleato a un assassino, sarà troppo tardi e anch'egli verrà ucciso dal «gangster», il quale sarà, poi, smascherato e consegnato alla giustizia dal figlio dell'industriale. In complesso un buon film diretto da Vincent Sherman e ben interpretato soprattutto da Lee J. Cobb.

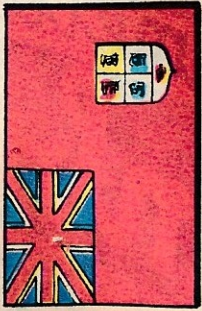
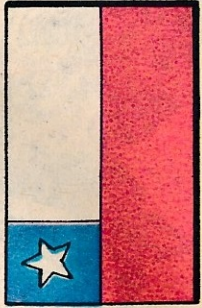
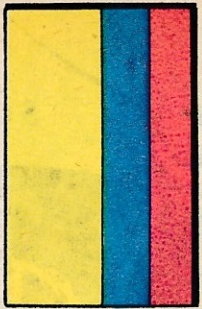
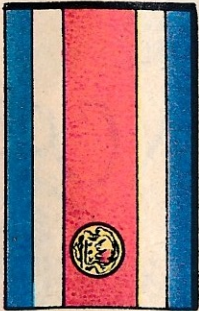
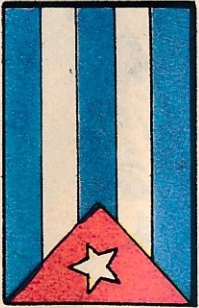
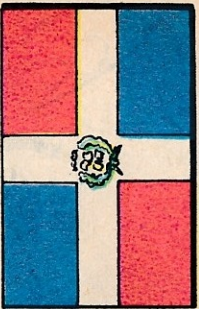
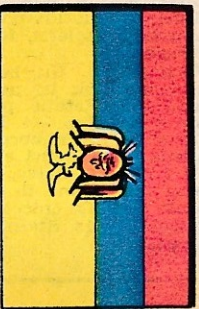
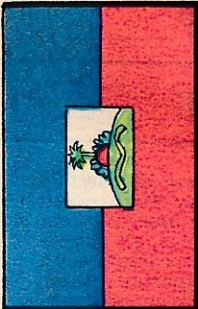
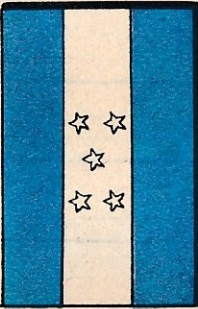
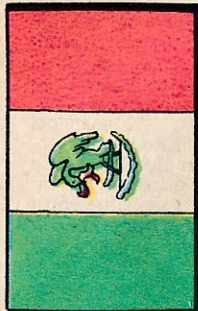
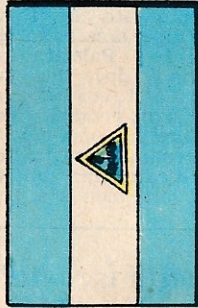
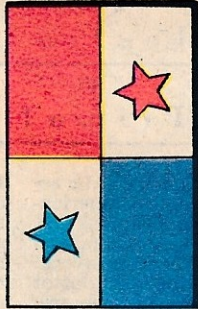
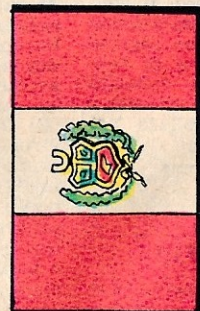
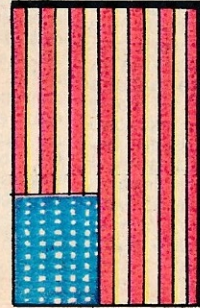
TAMMY, FIORE SELVAGGIO - Una commediolina allo zucchero in cui si racconta di come un'ingenua fanciulletta, passata di colpo da un'esistenza solitaria a vivere in mezzo alla società, conquisti con la sua freschezza la simpatia di tutti e il cuore del giovanotto amato. Regia al miele di Joseph Pevney e interpretazione alla vaniglia di Debbie Reynolds e Leslie Nielsen.

Arnaldo Giuliani

I SEI BIMBI CON NONNO TRINCHETTO SON GIUNTI ALLA BAIA DEI "DUE FRATELLI" DOVE HANNO TROVATO TRA I DUE SCOGLI LA GRANDE BUCA SCAVATA DA BRUBB E BACICCIA, INTERROTTI NEL LORO LAVORO DALL'ALTA MAREA. COL RIFLUSSO, IL FONDO È TORNATO IN SECCO, MA LA BUCA È RIMASTA PIENA D'ACQUA DI MARE. COSÌ I DUE MANIGOLDI SONO ANDATI A CERCAR ARNESI DA PALOMBARO. I NOSTRI, GIUNTI SUL POSTO, HANNO INVECE AVUTO UN'ALTRA IDEA: VUOTAR LA BUCA, E SI SON MESSI TUTTI AL LAVORO

continua

PAT—
O. GLACIALE ARTICO
ARCIP. DI PARRY
T.RA DI ELLESMERE
GROENLANDIA
(Danimarca)
I. MELVILLE
N. DEVON
Melville Sound
N. SOMMERSET
Baia di Baffin
T.RA DI BANKS
I. VITTORIA
PEN. DI BOTNIA
TERRA DI BAFFIN
C. Barrow
M. DI BEAUFORT
Stretto di Davis
Stretto di Bering
Circolo Polare Artico
Godhaab
Reykjavik
ISLANDA
ALASCA
(Stati Uniti)
CANADA
Stretto di Hudson
Baia di Hudson
C. Farawell
Juneau
Kodiak
G. di Alasca
Aleutine
Is. della Regina Carlotta
O. ATL
Terranova
I. Vancouver
Ottawa
STATI UNITI
Washigton
O. PA
I. Bermuda (Brit.)
I. Bahama (Brit.)
G. del Messico
L'Avana

CORRIERE dei PICCOLI
LE TRE AMERICHE
Grande atlante dei Paesi d'America
QUATTORDICESIMA TAVOLA
Messico
HONDURAS BRIT.
HONDURAS
GIAMAICA
HAITI
REP.DOM.
GUATEMALA
EL SALVADOR
NICARAGUA
M. CARIBICO
COSTARICA
PANAMA
Caracas
I.Trinidad
Georgetown (Brit.)
Paramaribo (Ol.)
Caienna (Fran.)
VENEZUELA
GUAYANA
Bogotà
COLOMBIA
Equatore
Quito
ECUADOR
Is.Galapagos
(Ecuad.)
I.Fernando
de Noronha
(Bras.)
BRASILE
PERU'
Lima
La Paz
BOLIVIA
Rio de Janeiro
PARAGUAY
Asuncion
Tropico del Capricorno
CILE
ARGENTINA
URUGUAY
Santiago
Buenos
Aires
Montevideo
Is.Malvine (Falkland)
(Brit.)
Terra del Fuoco
C.Horn
Georgia
Australe
(Brit.)
Argentina
Bolivia
Brasile
Canada`
Cile
Colombia
Costarica
Cuba
Dominicana
Ecuador
El Salvador
Guatemala
Haiti
Honduras
Messico
Nicaragua
Panama
Paraguay
Peru`
Stati Uniti
Uruguay
Venezuela

GIOCHI

Esercitatevi nel francese...

Orizzontali: 1. Nome di donna - 6. Slancio - 7. Quasi un però - 9. Negato, ma disordinato - 10. Birra inglese - 12. Nato - 13. Isole - 15. Nutrito.

Verticali: 1. Domani - 2. Negazione - 3. Isola - 4. Sano - 5. Nemico - 8. Prima parola di risposta al telefono - 11. Le vocali di ritenuto - 14. Le consonanti di sera.

... e nell'inglese

Orizzontali: 1. Tamigi - 6. Rosso - 7. Le consonanti di nuovo - 8. Nascondere, celare - 10. Visto, veduto - 12. Spalmare, mettere pece - 13. Preposizione - 14. ...boy: nomignolo inglese dato a certi ragazzacci.

Verticali: 1. Fede, fiducia, impresa industriale - 2. Egli - 3. Attaccarsi - 4. Fine, termine - 5. Uno che suda - 9. Preposizione - 11. Mangiare - 13. Abbrev. di aiutante.

Indovinello

Possiedo quattro gambe, dritte o storte,
ma non le muovo di mia volontà;
pur mi vedi in cucina, in aula, a Corte,
e su di me qualcuno spesso sta.
Anche se strada non ne faccio troppa,
tu non di rado puoi vedermi zoppa;
ed anche se non mangio, non è favola,
che tu mi trovi tutti i giorni a tavola.

Sciarada

Con le xxxx si fanno le lenzuola
e degli abiti e pur le sottovesti.
Di oooooo, te lo avranno detto a scuola,
ce ne vogliono mille a far un chilo.
I xxxxoooooo, trasmessi da un filo,
procedono assai lesti
e brevemente recano
delle notizie liete, oppure no.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Rivista militare - 6. I fogli od opuscoli con le indicazioni dei percorsi dei treni - 7. Il bianco fumo che si solleva dall'acqua quando è molto calda - 9. Voler bene - 10. Girare come una ruota attorno ad un asse - 12. Sessanta minuti.

Verticali: 1. Misero - 2. L'altare degli antichi - 3. Così è la testa tosata a zero - 4. Un buon odore come quello della salvia - 5. Trascinare - 8. Epoche storiche - 11. Equivale ad adesso.

Orizzontali: 1. Notissimo ortaggio, che sembra una testa - 6. Altro nome del giaggiolo - 7. Cattiva - 9. Sillaba dubitativa - 10. Adesso - 11. L'alimento quotidiano - 12. Lenzuola, fazzoletti, federe - 14. Furba.

Verticali: 1. Un ballo in tondo, ora non in uso - 2. Strada - 3. Metallo pesante, giallo e prezioso - 4. L'arnese che non ha bocca, ma possiede molti denti e corrode il ferro - 5. Salve, evviva, gloria! - 8. Come il 6 orizzontale - 11. La crocetta dell'addizione - 13. Stanno dentro l'unto.

Per le nostre piccole sartine

Ecco uno dei soliti graziosi lavoretti per le nostre bambine. Si ritagli la presente figura e la si incolli su d'un pezzo di tela bianca. Poi, con un ago infilato di cotone colorato, procedendo di punto in punto, si coprano tutti i trattini, e le parti nere del disegno. Terminato ciò, sulla tela rimarrà riprodotta fedelmente la figura, che potrà venir riportata su d'una vestina od un grembiulino. Basterà, prima, strappare la carta.

IL QUIZ

E IO DICO IL CONTRARIO!

«Io dico magro». «E io dico grasso». «Io dico alto». «E io dico basso». E' tanto divertente dire sempre il contrario! Trovate il contrario delle dieci parole che diamo qui sotto. Nella casella bianca c'è l'iniziale della parola da cercare. Al prossimo numero le risposte esatte.

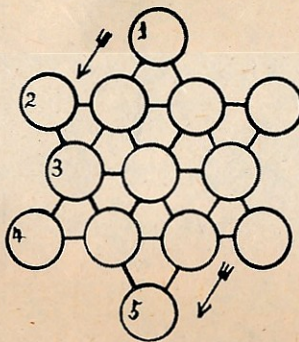
1.	*Qual è il contrario di* Rapido?	L______
2.	*E di* Bello?	B______
3.	*E di* Molto?	P______
4.	*E di* Tardi?	P______
5.	*E di* Tutto?	N______
6.	*E di* Andare?	V______
7.	*E di* Arrivare?	P______
8.	*E di* Lungo?	C______
9.	*E di* Meglio?	P______
10.	*E di* Primo?	U______

Stella magica

LI DO DIO VO LI NA TI
VI VI DIO TI DO PEN

Distribuire queste tredici sillabe, una per ogni dischetto della stella; ma devono essere collocate in modo che poi, leggendo orizzontalmente i dischi d'ogni riga, si ottengano le parole che ora suggeriamo:

1. La prima di sette note - 2. Regali - 3. Bella città presso Roma, ricca di cascate di acqua - 4. Disprezzo, ludibrio - 5. L'Onnipotente.

Se le parole formate sono quelle volute, si potranno leggere anche obliquamente, nella direzione mostrata dalle frecce.

SOLUZIONE DEI GIOCHI del numero precedente

Francese — **Inglese**

Parole incrociate

Triangolo — **Rombo**

PA / VE NE TO / PA NE GI RI CO / TO RI NO / CO

Sciarada: acqua-vite - **La parola magica**: 1. Pasta; 2. seta; 3. gita; 4. tassa; 5. pista; 6. pesi; 7. passi; 8. aste.

Nuova ghiottoneria per voi

Ecco una notizia che farà piacere ai ragazzi di tutto il mondo. Poco tempo prima di morire, il dottore in chimica Simon Ruskin di Nuova York ha brevettato un nuovo procedimento inteso alla fabbricazione di un cioccolato sintetico avente il colore e il sapore del cioccolato naturale. Non solo, ma anche di maggior valore nutritivo, di costo molto inferiore e di facile fabbricazione. Questo cioccolato avrebbe anche la proprietà, aggiunto al latte, di mantenerlo integro ed inalterato per un periodo di sei o sette settimane; e si potrebbe inoltre incorporare in esso diversi prodotti che servono a combattere il mal di mare, il mal d'aria e la stanchezza. Questa ultima possibilità non è a rigore una novità, perchè esistono già — e voi li conoscete bene! — i cioccolatini purgativi!... I chimici che lavorano a perfezionare questo prodotto assicurano che al massimo fra un paio d'anni si potrà iniziare la fabbricazione di esso su scala industriale ed assicurano anche che è destinato ad un grande successo di vendita. Naturalmente, almeno per ora, il massimo segreto circonda il sistema di fabbricazione: si sa soltanto che consta di due miscele e che si può modellare nei formati desiderati.

Avete buona memoria?

Si sente spesso dire: «Quel ragazzo ha buona memoria, è fortunato perchè quando ha letto un paio di volte un testo, non lo dimentica più». Sì, è vero, avere una buona memoria è una fortuna, ma... Ma secondo un medico americano — il dottor Bruno Furst — per avere una buona memoria basta... volerla avere! E in che modo? Il dottor Furst dice che la memoria è come un muscolo: rende se è mantenuta in allenamento. E' per questo che il dottor Furst ha creato a Nuova York la «Palestra della memoria», dove numerosissimi «allievi» di ogni età e di ogni condizione vanno a fare un corso di 60 giorni per mantenere in allenamento e migliorare le facoltà della loro memoria.

Il successo di questa scuola del dottor Furst è stato notevole: numerosi sono stati gli studenti, gli uomini d'affari ed i commercianti che hanno riportato la loro memoria ad un notevole stato di vivacità, mentre prima era in un pietoso stato di torpore. Naturalmente la bontà del metodo non dà risultati sempre eguali: il «profitto» è vario, e magari ci può essere qualcuno che non risente nessun miglioramento. Ma, in questo caso, ho il sospetto che c'entri una certa dose di cattiva volontà...

Mai visto incantatori di serpenti?

Avete mai visto un incantatore di serpenti? Probabilmente no, perchè in Europa questi strani individui non esistono. O forse avrete potuto vederne uno in qualche circo equestre. Gli incantatori di serpenti vivono in grande maggioranza nel Medio Oriente e in Africa, e passano da un paese all'altro trascinandosi un groviglio di vipere, di cobra e di altri esemplari più o meno velenosi. Si accovacciano in mezzo ad una piazza, fra una folla attenta e silenziosa, e cominciano a suonare col flauto una serie di nenie monotone. Allora si vede il serpente drizzarsi a poco a poco in aria per tre quarti della sua lunghezza e dolcementi dondolarsi. Questa strana professione si tramanda di padre in figlio ed i piccoli maschi vengono iniziati fin dalla più tenera età all'incantamento dei rettili. Gli incantatori si immunizzano a poco a poco contro i morsi velenosi e ciò spiega la loro insensibilità a morsi che ucciderebbero in pochi minuti un individuo normale. Qualche volta gli incantatori sono anche fachiri veri e propri che sbalordiscono il pubblico camminando sui vetri, mangiando fuoco e chiodi arroventati e gettandosi addosso secchi di acqua bollente.

SIRIO

TIM NON AMA I VIAGGI

Per forza! Anche voi se aveste dovuto andare a Londra così come lui è venuto a Milano, non mettereste più piede in un treno. E' vero che Tim è un bulldog, però...

A tutti piace viaggiare. Sfido io. Chi non prova il desiderio di conoscere paesi nuovi, di vedere cose diverse dalle solite che stanno davanti agli occhi e che, per belle che siano, a lungo andare finiscono per annoiare?

Io, per esempio, io che ho un temperamento da nomade, passerei la mia vita in aereo, a bordo di una nave, su un treno. Io, sì, e magari anche voi, molti di voi, penso. Ma Tim, invece, no. Tim non ama i viaggi. E detesta il treno. Forse detesterebbe, allo stesso modo, le navi e gli aerei se dovesse ripetere l'avventura di cui fu protagonista l'indimenticabile notte del 9 luglio.

Mi dicono, non ero presente al suo arrivo, che quando alle otto e quarantadue del mattino successivo, la Freccia d'Oro giunse con un ritardo di venti minuti sul previsto alla stazione centrale di Milano, aveva una grinta tale che nessuno si sentiva di avvicinarlo.

Povero Tim! Francamente nessuno, e io meno di ogni altro, saprebbe dargli tutti i torti. Un conto è avere un posto in vagone letto o in una vettura di prima classe e un conto, invece, è viaggiare come lui in un bagagliaio.

Un'esperienza come la sua, un'esperienza che non auguro a nessuno di ripetere, è più che sufficiente per far passare a chiunque la voglia di mettersi in treno.

Ricordo la risposta — me l'hanno riferita — che diede a uno che gli si avvicinò per chiedergli quali impressioni avesse riportato. I bulldogs, e Tim era un bulldog, in genere sono gentili e corretti, ma quel che devono dire lo dicono senza complimenti. Insomma dalle sue labbra uscì una espressione che gli altri cani, richiamati dalla notizia del suo arrivo (di bulldogs di quella fatta non ne arrivano spesso a Milano) rimasero di stucco. Neanche un carrettiere si sarebbe espresso così. Ma Tim era tanto stufo e stanco che non si controllava più. Bisogna giustificarlo.

Ventitrè ore in una gabbia!... Scherzate?

Chi era Tim e come mai era venuto a Milano?

La storia non è molto complicata e non mi costa fatica raccontarvela.

Dunque, uno scrittore, uno di quelli che amano i cani, e tanto più li amano quanto più hanno il muso rincagnato, desiderava avere un bulldog, ma un bulldog di razza, con un *pedigree* di non meno di dieci o dodici generazioni. Per averlo avrebbe, come si suol dire, battuto moneta falsa, cosa che non gli occorreva fare perchè con i suoi libri guadagnava quel che voleva e di cani come Tim ne poteva comperare da popolare l'Italia.

Appena seppe da un amico che a Watford, nella contea di Hertford, non lontano da Londra, la celeberrima «Belle du Sud» era diventata mamma di otto piccoli, scrisse al padrone, Mr. Arthur Worthington, titolare della Antica casa specializzata nell'allevamento dei bulldogs, di fargliene avere uno. Gli chiesero venticinque sterline, dieci scellini e sei pence, imballaggio compreso, franco Milano. E lo scrittore, che aveva trovato il prezzo conveniente, mandò, a mezzo banca, la somma richiesta raccomandando soltanto che l'imballaggio fosse il più confortevole possibile. Raccomandazione del tutto inutile chè Mr. Worthington di bulldogs ne aveva spediti in tutte le parti del mondo e sapeva il fatto suo. Prese Tim (il vero nome era Terrible Warrior II, Earl of Chesham and Watford), lo mise in una specie di gabbia nella quale poteva muoversi, ma non troppo, la consegnò all'ufficio locale della British Railways (Ferrovie britanniche). E Tim, mercoledì, 9 luglio, cominciò il viaggio. Londra-Dover-Calais-Parigi-Digione-Vallorbe-Briga-Domodossola-Milano. Una corsa di ventitrè ore attraverso l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera e l'Italia, tra paesaggi del più alto interesse turistico.

Londra: l'abbazia di Westminster, la cattedrale di San Paolo e il Tower Bridge; Parigi: la torre Eiffel, Notre Dame e la basilica del Sacro Cuore; poi il lago di Ginevra con le rive, di notte, scintillanti di luci e la valle del Rodano, con le candide cime nevose che s'accendono alla fiamma dell'aurora.

Non so che cosa avreste pagato per un viaggio simile, ma Tim, Tim non aveva l'animo del turista e si annoiava mortalmente. Avrebbe dato Londra, Parigi, i laghi, le Alpi, così, tutto in blocco, per le verdi colline in cui riposa la sua Watford. E piangeva, abbaiava, s'assopiva — ma erano pisolini che duravano attimi — e sognava. Sognava di ritrovarsi nella sua tiepida cuccia, vicino alla mamma e ai suoi fratellini. Ma le ore passavano, tante ore che pareva impossibile che ce ne fossero così in un giorno, e l'orribile treno, un mostro, continuava a rotolare instancabile. Orribile mostro, ma perchè? Perfino lui pareva si fosse commosso della povera bestia che trascinava per infiniti chilometri verso sud, lontano dalla sua casa. Quando, correndo come un pazzo tra fasci di binari, passava davanti alle stazioni, urlava che lo sentissero tutti e facessero qualcosa per Tim. *Turututù, turututù*... non dorme più non mangia più... Poi, superati gli scambi, visto che nessuno lo ascoltava, riprendeva in silenzio la volata cullando Tim sempre più malinconico e annoiato... Avesse avuto qualcuno con cui parlare. Macchè! Con lui c'erano due maiali dello Yorkshire, due bestie che parlavano inglese a modo loro, cioè in un modo che anche a un cane intelligente come Tim riusciva incomprensibile e sei o sette piumini grigiastri che gli parevano anatroccoli (seppe più tardi ch'erano cigni), ma con quelli, niente da fare. Avevano chiuso occhio a Parigi, appena calata la sera, e ancora dormivano come ghiri.

Per un certo momento si illuse che lo venissero a prendere. Il treno, scivolando piano sulle rotaie, rallentò la sua marcia. Sentì stridere i freni (un rumore che gli fece accapponare la pelle), si fermò. «Vallorbe!» gridò qualcuno. Seguì un parlottare sommesso di voci che si esprimevano in una lingua diversa dalla sola che conosceva. Un paio di uomini caricarono sul bagagliaio una cassa press'a poco simile alla sua. E tra le sbarre sbucò fuori la punta di un muso, il muso di un pastore tedesco.

— Scusate signore — gli chiese — che stazione è?

— Vallorbe! — fece l'altro asciutto.

— E, scusate, dove va questo coso qui?

— Il treno, dice? — fece il lupo dandogli del lei.

— Sì, signore.

— Milano.

Si presentarono.

— Terrible Warrior II, Earl of Chesham and Watford, detto Tim.

— Wolf — disse il lupo.

Per quanto di razze e di lingue diverse (strano, ecco una cosa che non ho mai capito: i cani, inglesi o tedeschi o russi o cinesi che siano, hanno il dono di comprendersi con poca fatica), intavolarono una conversazione abbastanza animata. Dandosi del tu, naturalmente.

Wolf non era nuovo ai viaggi. Il suo padrone lo portava con sè ovunque andasse per cui in quattro anni, lui era del 1954, classe di ferro, s'era fatto una certa pratica. Adesso si fermava a Briga.

— E tu dove vai?

— Non lo so...

— Non lo sai? Aspetta che guardo.

Wolf esaminò la gabbia di Tim e a fatica, il vagone era così male illuminato, decifrò: Mr. Filippo B... Milano.

— Vai a Milano, vai. Una gran bella città — aggiunse; — una città in cui starai bene. La gente è buona e ama i cani...

E parlarono ancora, parlarono tanto, che arrivarono a Briga — e ci arrivarono con il sole — senza nemmeno accorgersi.

Dopo Briga Tim ripiombò nel buio (la galleria del Sempione) e poi si trovò in Italia. Si svegliarono i maiali, i batuffoli grigi pigolarono qualcosa.

Milano! Un baccano assordante. Locomotive che sbuffavano, gente che urlava e fumo, tanto fumo che saliva verso le volte vetrate della tettoia.

Il treno non s'era ancora fermato del tutto che sentì fare il suo nome. Possibile che già lo conoscessero?

Eppure sì, c'era proprio qualcuno che lo cercava, un signore alto e distinto di mezza età; vestito di scuro.

— Scusi — domandò al conduttore — è arrivato un cane da Londra?

— Sì, è qui, qui nel bagagliaio.

Le pratiche per la consegna furono abbastanza rapide. Il signore aveva in mano un foglio, il ferroviere un altro. Li confrontarono.

— Benissimo. Lo porti via... — Intorno ai due una piccola folla di curiosi, uomini e cani, a vedere il bulldog che veniva da Londra e il solito reporter che cercò di intervistare, senza successo, «Terrible Warrior». Poi, un facchino strappò tre o quattro sbarre della gabbia e Tim fu libero, libero per modo di dire, chè il signore già gli aveva agganciato al collare il moschettone del guinzaglio, un guinzaglio che pareva, ma non era, uno scudiscio.

— Andiamo Tim, andiamo — gli disse. E Tim lo seguì. Entrò in una bella casa, piena di canarini gialli e di pappagallini verdi che al suo entrare ammutolirono.

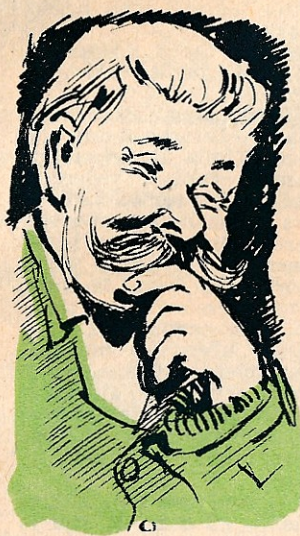
— Ih, com'è brutto! — fece la signora Desolina appena lo vide.

— Brutto con quel muso? E quelle zampe? Averne di cani così! — ribattè lo scrittore seccato perchè lui guai a toccargli i bulldogs. — Non sai quel che ti dici. Razza pura, razza inglese...

— Se lo dici tu — fece dolcemente la consorte.

Tim di tutto questo non afferrò nulla. In primo luogo perchè non conosceva la nostra lingua e poi perchè s'era messo a mangiare da una bacinella che aveva scovato in un angolo della cucina. *Lap lap*, faceva e così forte da coprire le voci dei suoi padroni.

E se anche avesse capito, che gliene importava? In quella casa si era trovato subito bene. La signora Desolina era brava, il signor Filippo doveva essere ancor più bravo. E la pappa, infine, eccellente (una cannonata!). E questo anche per Tim, bulldog con *pedigree* da far invidia a tanti cani che conosco, contava molto, anzi moltissimo...

VINCENZO GIBELLI

O grosse o niente

Alla fine del marzo scorso, una ventina di cacciatori si ritrovarono radunati a tavola per la «cena di chiusura». Dopo le tagliatelle alla bolognese e i tordi allo spiedo rosolati a foco-fochento, quegli allegroni cominciarono a stappare le bottiglie di «Malvasia» che comparivano ancora ammantate nella dignità delle ragnatele.

Ospite di passaggio, era fra quei cacciatori un loro concittadino... quasi illustre: Tito Maria Potenziani, giornalista, oratore, poeta e — dicevano i maligni — cacciatore talmente fantasioso che ne dava ad intendere di quelle che non stavano nè in cielo nè in terra.

— Parli Potenziani! — gridò a un tratto certo Biagio Vivaldi ridacchiando sotto i baffoni ispidi che egli si dilatava ogni tanto fra l'indice e il pollice della destra come per facilitare l'ingresso a un ennesimo bicchier di vino.

Cessato il baccano degli applausi, Tito ringraziò e disse con aria di degnazione: — Ho sentito narrare questa sera molti episodi venatorii; episodi comuni, in verità, specialmente se confrontati con quanto accadde a me e che mi piacerebbe farvi conoscere.

— Sì! Sì! Racconta! Evviva Potenziani!

— Gli è, vedete — riprese l'ospite — che il vero, per essere creduto, bisogna che sia anche verosimile, e io ho timore che qualcuno di voi potrebbe stentare a credermi...

— Promettiamo di crederti... Avanti! Vogliamo sentire!

— Ebbene, ecco qua. Proprio di questi tempi, ora è l'anno, io mi trovavo nella patria dei gorilla a sud dell'Equatore, in quella parte dell'Africa attraversata dai fiumi Danger e Gambon e abitata dagli indigeni Mombuttù. Una mattina avanti l'alba partii con due guide, due robusti negri, dal villaggio di Guba-Sciambil dove i gorilla, chiamati impropriamente «Horangò» dagli indigeni, avevano fatto scempio in mezzo alle piantagioni di canne da zucchero. Ero armatissimo, s'intende. Oltre al mio inseparabile Winchester 270, avevo un'ottima pistola di grosso calibro e, alla cintura, un affilatissimo *kris* malese. Na-Goj e suo padre Aga-Mbè mi camminavano a fianco. Avanzavamo a fatica nel folto della jungla in una smorta luce d'acquario. La foresta palpitava di vita intorno a noi: serpenti d'ogni specie, tarantole enormi, lucertoloni, cinghiali... Dopo circa due ore di cammino giungemmo in una vasta radura irta di massi ciclopici intercalata da corsi d'acqua e, finalmente, dal riparo di una caverna scorgemmo a un centinaio di metri il primo gorilla. Mostruoso, amici miei! Era seduto con la schiena addossata a un grosso tronco. Non mi fidai a spararglì. Sapevo che col gorilla non si scherza; o ucciderlo o essere uccisi. Cercai di accostarlo sottovento raggiungendo con i miei compagni un'altra grotta naturale; ma lo scimmione mi vide! Si eresse ruggendo con un brontolìo di tuono e cominciò a tambureggiarsi il gran ventre. Dai massi, dall'intrico dei forteti, dagli avvallamenti erbosi, sbucarono altri sei o sette gorilla che avanzavano sbilencando alla mia volta. Non mi vergogno di dirlo, tremavo. E la mia paura si accrebbe quando rimasi improvvisamente solo perchè il padre di Na-Goj aveva tagliato la corda e il figlio si era arrampicato fino alla cima di una *euforbia gigantea* dalla quale non mostrava alcuna intenzione di scendere. Cercando di mantenermi calmo il più possibile osservavo attentamente le mosse dei gorilla. A un certo punto notai un fatto strano: i bestioni guardavano il ragazzo indigeno arrampicato sulla pianta e ne andavano scimmiottando compiaciuti ogni movenza. Un lampo mi attraversò il cervello! In piedi sul masso maggiore della caverna cominciai ad armeggiare col fucile. Ebbene: lo credereste? A mezzo di robusti rami e informi bastoni, i gorilla imitavano perfettamente tutti i miei gesti... Allora volli tentare l'esperimento decisivo. Afferrai la pistola, ne estrassi le pallottole senza farmi scorgere, la ricaricai con i semplici bossoli a polvere e, puntandomela vicino alla tempia, sparai una volta, due, tre, fingendo di cadere e di rialzarmi subito. Poi ricacciai fior di pallottole nella pistola e la buttai verso i mostri tenendomi pronto, per ogni evenienza, con il fucile imbracciato. Ma... (non vi dico ombra di bugia, sapete?) un gorilla raccattò la pistola, se la puntò al capo, fece scattare il grilletto e... si abbattè fulminato. Gli altri si azzuffarono intorno all'arma caduta fin che uno di essi riuscì ad afferrarla, se la puntò in bocca e seguì la sorte del primo. Un terzo ripetè entusiasta il delizioso giochetto... Insomma, tre di quei diavoli tornarono all'inferno, grazie al più puro e semplice spirito di imitazione!

Un applauso scrosciante intercalato da sogghigni più o meno aperti risuonò fra i cacciatori.

Rifattosi il silenzio, Biagio Vivaldi, distribuendo gomitate buffonesche ai suoi vicini di tavola, si rivolse all'oratore e gli disse: — Sei un camnone, Potenziani! Ma... dimmi un po': tutti quegli altri gorilla che non vollero saperne di suicidarsi, come si comportarono?

— Se la squagliarono insospettiti, all'infuori di uno che mi si avvicinava minaccioso e che sistemai per l'eternità con una fucilata in mezzo al cuore. Non voglio vantarmi; non posso però dimenticare che in quella famosa giornata sparai un solo colpo e ciò nonostante vidi stesi ai miei piedi ben quattro mostruosi bestioni. Gli indigeni, pazzi di gioia, mi elevarono alla dignità di «grande stregone» nel villaggio africano di Guba-Sciambil!

— Onore meritatissimo! — esclamò il segretario comunale Romeo Sini, presente alla cena. — Anche noi ti nominiamo «stregone onorario» del nostro «Circolo Diana» invitandoti ad inaugurare la importante carica con l'offerta di un numero di bottiglie pari almeno ai gorilla che incontrasti in quella tale foresta.

— Bene! Evviva Potenziani! Evviva lo stregone del «Circolo Diana»! — gridarono tutti.

Potenziani fece buon viso a cattivo gioco, ordinò le bottiglie e pagò.

Ma a un certo punto, un ragazzo di circa dodici anni, certo Paolo Oldani, nipote di Biagio Vivaldi, si alzò e chiese il permesso di parlare.

Era uno splendido figliolo, con un par d'occhi furbi che gli ridevano prima delle labbra. Disse arrossendo suo malgrado: — Io ne so una più bella di quella che ha raccontato il signor Potenziani.

— Come sarebbe a dire «più bella»? — gli domandò impermalito.. il cacciatore di gorilla. — Ricordati che io non ho mica raccontato una favola, sai?

— Nemmeno io voglio raccontare le favole; ma un mio compagno di II B, figlio di un cacciatore che è stato alla caccia grossa in Africa, mi ha narrato un fatto così interessante capitato a suo padre, che io avrei piacere...

— Benone! — lo interruppero quegli allegroni di convitati. — Sentiamo anche te. Facci conoscere quest'altra... verità. Avanti, su. Coraggio!

— E' presto detto — cominciò Paolo. — Una mattina, nel Congo Belga, il padre del mio amico uscito a caccia con il suo cane ebbe la fortuna di fare un doppietto agli elefanti, con una sola pallottola per ciascuna belva, e di poter vendere ad alto prezzo le loro zanne.

— La cosa è piuttosto difficile a verificarsi — osservò Potenziani — ma non è poi tanto straordinaria. Comunque, sai come si svolsero i fatti?

— Sissignore — rispose con aria un po' sorniona il ragazzo. — Li so come mi furono raccontati. Il cane di quel cacciatore scovò nella foresta due grossi elefanti maschi; il primo di essi rimase fulminato da una pallottola nell'occhio sinistro e il secondo, ferito a morte, riuscì a nascondersi nella jungla.

— Ahi!, la cosa è sospetta — disse arricciando il naso Potenziani; e soggiunse: — Se quel cacciatore non aveva compagnia di battitori nè di guide indigene, come fece a ritrovare l'elefante e ad entrarne in possesso?

— Glielo riportò il cane! — disse serio serio quella birba di ragazzo. Mentre le risate dei commensali si udivano fino alla piazza del paese, Potenziani fece finta di allontanarsi un momento e non si fece più vedere.

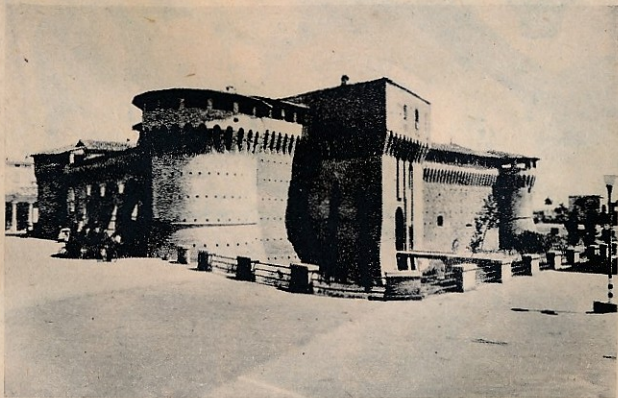
LUIGI RINALDI

Un gorilla raccattò la pistola, se la puntò al capo...

IL NOME DEL MIO PAESE

(DIZIONARIO ETIMOLOGICO DEI COMUNI ITALIANI)

FORLIMPOPOLI

(FORLÌ)

L'origine del nome è legata al triste tempo della schiavitù, quando i prigionieri di guerra venivano venduti ai ricchi che avevano bisogno di servi, di contadini e di operai. *Forlimpopoli* deriva da *Forum Popili*, cioè Mercato di Popilio, vale a dire Marco Popilio, console romano che radunava in questo centro i Liguri sconfitti e fatti prigionieri dai Romani, e li vendeva al miglior offerente.

LOMAZZO

(COMO)

L'origine del nome è nello stesso stemma: *Locus maximus*, significante *paese molto grande*, e il significato è accettabile anche se il paese non è, in realtà, molto grande, perchè bisogna riportarsi alla mentalità e al desiderio di grandezza e di potenza dei signori o dei despoti d'un tempo, i quali solevano adornare di nomi altisonanti i luoghi dove esercitavano il loro dominio.

A conferma di quanto diciamo sta il nome di *Lomagna*, altro paese della stessa provincia di Como, che indubbiamente deriva da *Locus magnus*, cioè *luogo grande*.

CALIMERA (LECCE)

Significa *bel giorno* o anche *buon giorno*. L'origine è greca: *calè emèra*. Francesco Redi, che fu poeta piacevole e arguto, scrisse su Calimera alcuni graziosi versi, dei quali riportiamo i sei ultimi: « Tutto è vita, tutto è moto, - splende il sol di primavera. - Sei gentile, sei pur bello - o bilingue paesello, - hai d'ingegni eletta schiera, - Calimera, Calimera ». Perchè *bilingue paesello*? Perchè oltre che l'italiano vi si parla ancora, come in altri paesi dei dintorni, un antico dialetto greco. Nello stemma, a conferma del nome, si vede il sole risplendente.

MONDOVI'

Presso la collina ai cui piedi scorre il torrente Ellero, c'era un tempo un villaggio, Vicus (oggi Vicoforte), che verso il 1100 molte famiglie — per motivi di sicurezza — abbandonarono, andando a stabilirsi sulla cima del colle, il quale fu detto *Mons Vici*, cioè Monte di Vico. Dall'accusativo di *Mons. Vici*, che fa *Montem Vici*, venne poi Mondovì.

Devo aggiungere che a Vicoforte c'è un famoso santuario che ha una cupola tutta speciale, a forma di ellissi, e tra le cupole di questa forma è la più grande del mondo.

Come si chiamano gli abitanti di Mondovì? Si chiamano Monregalesi, perchè quando il Comune ottenne il titolo di città, subito il monte venne chiamato *Mons regalis*, cioè Monte regale.

CITTA' DI MONDOVI'

ROVERETO

(TRENTO)

Un'origine facile da indovinare: *roveretum* vuol dire bosco di querce, ed il territorio intorno alla città è ancora ricchissimo di questi alberi.

A Rovereto c'è una grande campana del peso di centosettanta quintali fatta col bronzo offerto da tutte le Nazioni che combatterono nella guerra 1914-1918, e questa campana, ogni sera, suona per i Caduti di tutte le guerre.

META

(NAPOLI)

Meta, in latino, significa palo, segno, colonna, mucchio, confine, termine. Il significato primo e più preciso è: *colonna di forma conica*. Nei circhi dell'antica Roma vi erano tre colonne coniche indicanti il punto in cui i cavalli delle bighe dovevano voltare, o, meglio, il *termine* della prima parte della corsa. Il comune di Meta ha questo nome perchè sorse presso una colonna che indicava la *fine*, il *termine* della strada proveniente da Sorrento. Gli abitanti di Meta si chiamano Metesi.

CAMPIONE D'ITALIA

(COMO)

Perchè d'Italia? Per ricordare ch'è una città italiana, ed è una città italiana in condizioni specialissime perchè si trova in pieno territorio svizzero. Nel secolo VIII la famiglia che la signoreggiava ne fece dono agli Abati di Sant'Ambrogio, cosicchè la città fino al secolo XVIII fu un feudo della Chiesa. Incorporata più tardi nella Lombardia, passò al Regno d'Italia.

Perchè Campione? Perchè come Campiglia (Livorno) e Campiglione (Torino) deriva da *campiculus*, piccolo campo, campicello, il quale *campiculus* diventò poi *campilius*.

Nello stemma di Campione si legge: *Communitas Campilioni* cioè *gente del luogo chiamato campicello*.

Nello stemma si vedono una lumaca, un pastorale e una mano che brandisce una sferza. Gli abitanti di Campione si chiamano Campionesi.

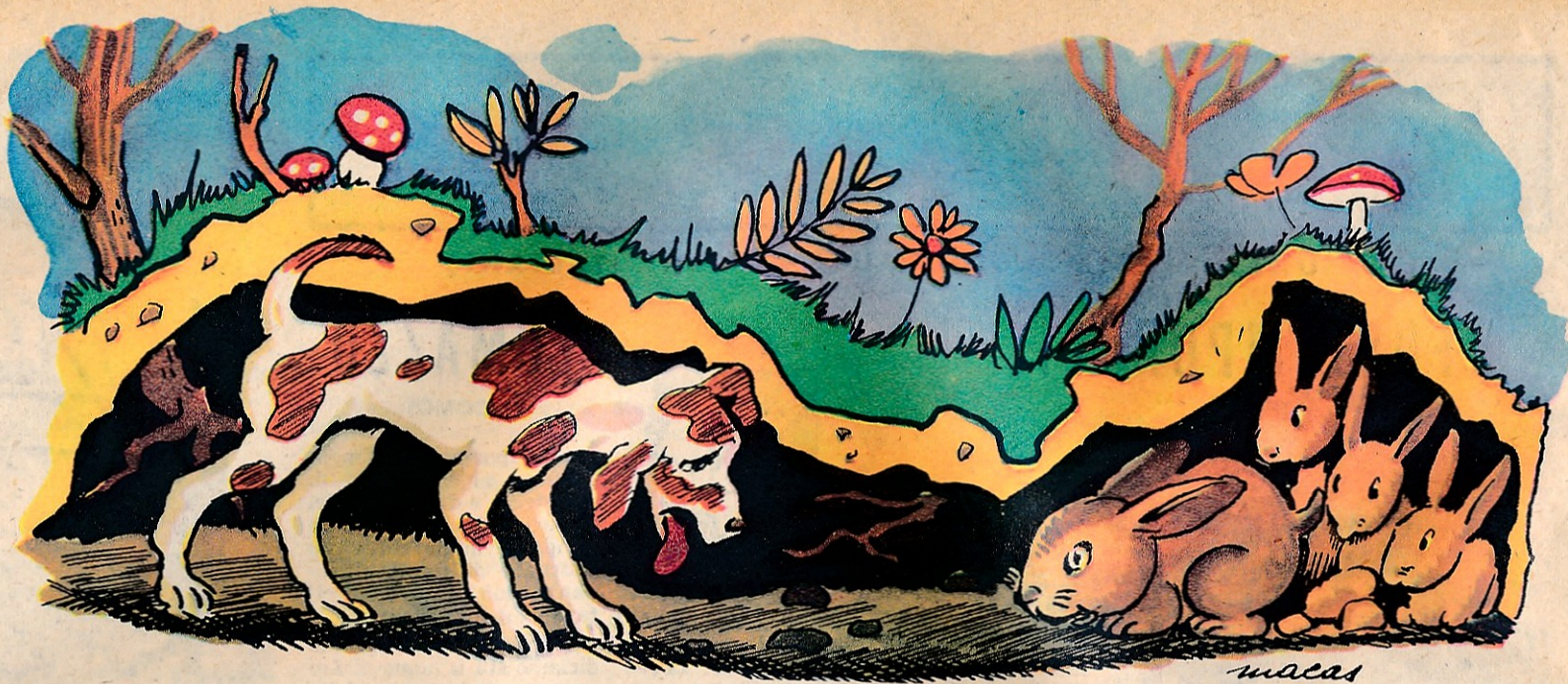
21. *(Continua)* **MOSCA**

FIDO E LA LEPRE

Il cacciatore pensò: — Brutta giornata oggi! — Infatti quasi tutti i colpi gli andavano falliti. In tre ore non aveva preso che tre striminziti beccaccini. — Potessi almeno prendere una lepre! — disse ancora fra sè.

Come attirata dal desiderio del cacciatore, una grossa lepre uscì da un cespuglio in fondo al campo, attraversò di corsa il sentiero, si perdette nella boscaglia. L'uomo la colpì di striscio, poi gridò al cane: — Su, Fido, ora tocca a te. Guai se te la lasci sfuggire!

Prima ancora che il cacciatore avesse finito di parlare, il cane, vibrante di desiderio, si era lanciato dietro la lepre, la quale, benchè leggermente ferita, non aveva per nulla rallentato la corsa.

L'inseguimento durò parecchi minuti: quando sembrava che il cane stesse per prenderla, la lepre spariva per riapparire poi a grande distanza. Finalmente scomparve in un antro, seminascosto da un mucchietto di sterpi. — La sua tana — pensò il cane — ora non mi sfugge più.

L'imbocco era stretto, angusto, ma, appiattendosi e allungandosi, il cane riuscì ad entrare.

Allora si trovò davanti alla lepre che aveva inseguito. Aveva il respiro affannoso, perdeva un filo di sangue e guardava il cane con due occhi grandi, profondi, quasi umani, pieni di infinita disperazione. Dietro a lei, tutti raccolti in un nido, stavano tre leprotti che non ardivano muoversi per lo spavento.

— Abbi pietà, risparmiami — disse la lepre al cane — non per me ti prego, ma per i miei piccoli.

Fido che, vibrante di gioia, già stava gettandosi sulla preda, s'arrestò: e ricordò ad un tratto i cuccioli della fattoria che ogni sera quando egli stava sdraiato accanto al canile, gli salivano sul dorso e giocavano mordendogli per scherzo il pelo e le orecchie, sotto lo sguardo amoroso di Lilla, la madre, che avrebbe dato la vita per i suoi figliolini.

Fido fissò ancora la lepre negli occhi disperati, poi si voltò e, allungandosi e appiattendosi, uscì dalla tana; nascose l'apertura con gli sterpi e, soddisfatto, ritornò di corsa verso il padrone, a bocca vuota.

— Anche questa ti sei lasciata sfuggire! — gli gridò con ira il cacciatore, — non vali proprio più nulla. Ora ci vorrebbe una pallottola per te!

Ma la minaccia non spaventò il cane. Egli era tranquillo e soddisfatto. Aveva compiuto un' opera buona, e inconsciamente sentiva che dal bene nasce soltanto il bene.

A. TONDINI MELGARI

Il canto dell'usignolo

Sapete perchè l'usignolo canta di notte? Perchè ha paura.

Ci fu un tempo, difatti, in cui i suoi gorgheggi risuonavano solo durante il giorno, mentre al tramonto, come gli altri volatili, l'usignolo amava ripiegare il capino sotto le ali per dormire placidamente fino al sorgere del nuovo sole.

Accadde, però, che una sera il nostro piccolo amico si addormentasse accanto ad una vite, la quale, dovendo crescere in fretta, non usava interrompere il proprio lavoro neppure durante le ore notturne e non badava, presa com'era, dove i suoi viticci si abbarbicassero. Neppure a dirlo, quella notte si abbarbicarono proprio attorno al corpicino dell'uccello addormentato il quale, al mattino seguente, si trovò costretto in tal modo dai viticci, da non poter fare neppure un movimento.

Protestò, litigò con la vite, si disperò, invocò aiuto e, finalmente, dopo parecchie ore di sforzi disperati un esercito di formiche, mosso a pietà da quei pianti, s'impegnò a fondo, rosicchiando i crudeli legami con le forti mandibole a forma di tenaglia.

L'usignolo, spaventato da quell'improvvisa prigionia, decise da allora in poi di rimanere sveglio durante le ore notturne per non correre altri rischi del genere. Ed è appunto per non cedere al sonno che egli canta in quel dolce modo che tutti sappiamo.

Non è mosso da generosità, dunque, l'usignolo, ma, diciamolo pure, dalla paura.

RODOLFO LANOCITA

Il tamburino dell'Amba Alagi

Testo di D'AMI
Disegni di UGGERI

DECIMA PUNTATA - Giunse alfine la vigilia della spedizione per partecipare all'offensiva su Cufra. Al tramonto Amedeo d'Aosta passò in rassegna tutte le sue truppe: i meharisti, i veloci cavalieri del deserto montati sui bianchi dromedari, gli ascari venuti dalla lontana Eritrea cogli alti "tarbush" rossi sul capo, gli equipaggi delle autoblinde e le truppe nazionali. «...Voi venite da diversi paesi e diverso è il sangue e diverse le religioni, ma una sola è la bandiera: il tricolore d'Italia» disse poi alla fine d'un breve discorso da soldato a soldato. Il giorno dopo, all'alba, la grande avventura sarebbe cominciata.

Di ritorno al quartiere il buluck-basci trovò il figlio in lacrime: «Voi andare guerra e bovero Andalù restare! Andalù stare tamburino, anche lui venire!». Il buon graduato cercò in tutti i modi di calmare la disperazione del bimbo.

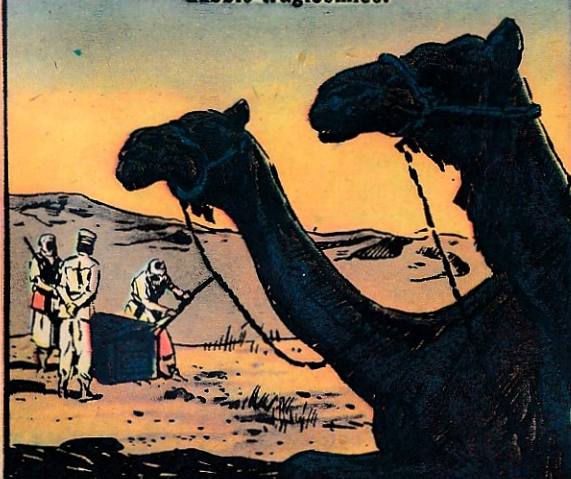
«Tu non sapere cosa stare guerra, Andalù.... bombe fare Bum! Bum! e soldati morire... Non buono per bambini. Meglio tu dormire, non biangere più...» Con queste e cento altre frasi il babbo riuscì a calmare Andalù che cadde infine in un sonno profondo, e all'alba, quando il soldato uscì, pareva dormisse ancora.

Il cielo era ancora oscuro quando nel cortile del forte le truppe si incolonnarono pronte per la partenza. Il Duca e gli ufficiali si misero alla testa dei reparti e la tromba diede il segnale: in marcia!

Dal portone del forte si snodò la lunga colonna preceduta dalle autoblinde in avanscoperta cui seguivano gli squadroni meharisti, i camion che trasportavano i rifornimenti ed infine i battaglioni appiedati. La marcia durò per tutta la giornata con una breve sosta per la distribuzione dei viveri e dell'acqua.

Al tramonto il comandante diede il segnale dell'alt e la colonna si arrestò in un largo "uadi" roccioso. Le sentinelle furono collocate nei punti più elevati anche se per tutta la giornata i ribelli non avevano dato segno di vita. Tutt'intorno la immensa solitudine del deserto sembrava piena di oscure minacce. Uomini e animali si riposavano dopo la marcia.

Il principe era appena smontato di sella che uno scium-basci meharista accorse affannato: «Venire subito, principe! Stare cassetta munizioni stregata da spiriti cattivi!» «Cos'è questa storia?» brontolò il Duca insospettito e seguì il meharista verso i dromedari da carico.

Una grossa cassa di munizioni era stata scaricata al suolo e dall'interno si udivano venire dei colpi sordi. «Apritela subito!» ordinò Amedeo d'Aosta nella cui mente era balenato improvvisamente un dubbio tragicomico.

«Andalù! Dovevo aspettarmelo!» esclamò vedendo sbucare dalla cassa scoperchiata il negretto che abbozzò un saluto come per scusarsi di essere lì.

(Continua)

Ha scelto la famiglia

Per affetto verso la moglie e il figlio, che non vuol sapere in ansia per la sua sorte, il pilota argentino Juan Manuel Fangio - il più bravo del mondo - ha abbandonato, al massimo del successo, la sua carriera: non salirà mai più su un bolide da corsa. Farà il commerciante di automobili e di motor-scooters.

A 47 anni di età, ancora bravissimo, anzi, sempre il migliore del mondo, il pilota argentino Juan Manuel Fangio ha lasciato l'automobilismo. L'idolo dell'America del Sud non tornerà più che come spettatore sulle grandi piste automobilistiche che l'hanno veduto — tutte salvo Indianapolis — vittorioso. Ben 63 vittorie sono sul suo libro d'oro ineguagliabile e splendido, non c'è Gran Premio europeo e americano che non porti il suo nome tra quelli dei trionfatori. Forse mai nella storia dell'automobilismo si è avuto un pilota come Fangio. Nuvolari, certamente, è stato quanto lui popolare, ma per il suo amore per il pericolo, per le sue bizzarrie, per le sue imprese eccezionali e talvolta assurde, non, come è accaduto con Fangio, per l'abilità entro i limiti dell'umano e del logico, per la sua compostezza.

Fangio è un signore non magro, calvo, con gli occhi chiari, che sorride poco e non ride mai. Riservato e modesto guida sulle strade normali con molta prudenza e a velocità moderata.

In Francia hanno scritto di lui: « E' stato fidanzato con la morte per quasi vent'anni » per indicare come il suo mestiere pericolosissimo l'abbia portato quasi ogni giorno a sfiorare la morte; ma occorre dire che egli, questo pericolo, non l'ha cercato mai, anzi ha sempre fatto di tutto per non rischiare, per imporre la propria classe e il proprio coraggio, non la spericolatezza affascinante, ma assurda. Un vero campione, insomma.

La morte dei suoi migliori amici (Ascari, Castellotti, Musso), vittime di tragici incidenti di corsa in questi ultimi anni l'ha convinto a lasciare le gare che da anni non amava più. Soltanto quando si sedeva sul sedile della macchina ritrovava, come per miracolo, il brio dei tempi belli, ma prima e dopo mancava totalmente di entusiasmo per un mestiere diventato troppo crudele, troppo pericoloso, quasi assurdo.

Fangio si è accorto di non amare più lo sport quando è tornato ad essere superstizioso: un tempo non lo era affatto, una volta a Berna corse nonostante che, la sera prima, avesse investito e ucciso, sullo stesso percorso, un gatto nero.

Fangio è sposato, sua moglie si chiama Beba, è una dolce, cara signora dagli occhi buoni ed è la mamma amorosa di un giovanotto di venti anni, Oscar, che purtroppo, vorrebbe fare il corridore in automobile come suo padre.

Proprio per distogliere il figlio da questa intenzione, Fangio ha deciso di chiudere la sua avventura di corridore. Si è assicurato un buon numero di rappresentanze di automobili per l'Argentina e recentemente ha concluso un accordo con la *Piaggio* per montare in quel Paese le Vespa; Oscar sta ormai per diventare ingegnere, gli sarà utilissimo al fianco, nel lavoro. Vederlo in pista su una macchina da corsa sarebbe per Fangio il più grande dei dolori: il campione sa che di anno in anno le gare in automobile si sono fatte sempre più pericolose, difficile è riuscire, un giorno o l'altro, a sfuggire alla morte. Non è più un mestiere, ormai, quello del corridore, ma un suicidio assurdo.

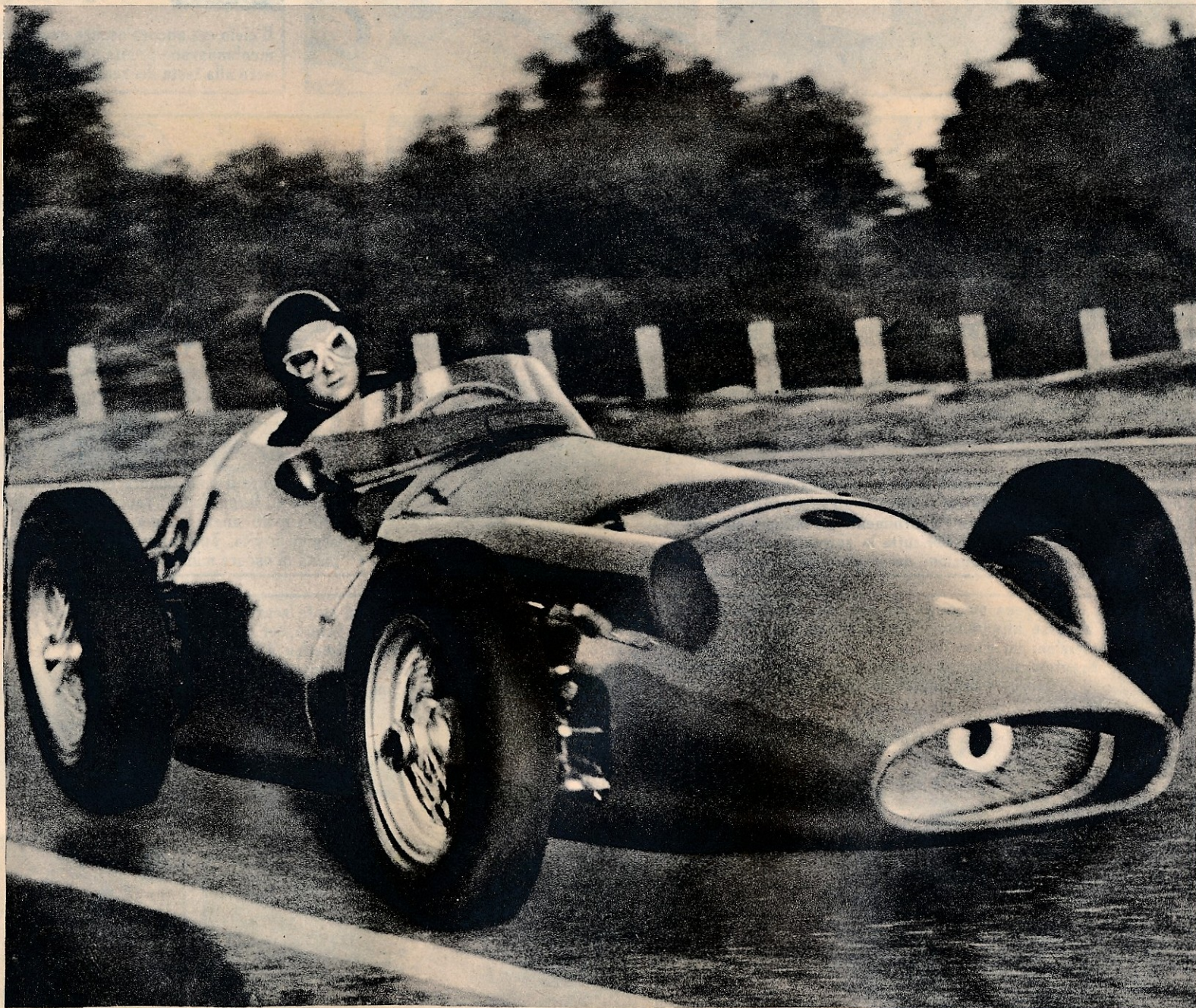
Fangio ha davanti agli occhi la visione terribile della strada che gli sfuggiva davanti, della pista che finiva, degli alberi che avanzavano veloci; non ha dimenticato il tonfo, il dolore, le luci e le ombre seguenti il capottamento quando a Monza, l'8 maggio 1952, perdette il controllo della vettura e finì in ospedale gravemente ferito. Il ricordo è ancor più terribile in quanto egli si imputa la colpa: « Avevo corso il giorno prima — racconta — avevo viaggiato tutta la notte per essere a Monza e correre di nuovo il giorno seguente. Così ho perduto il controllo dei nervi e sono uscito di strada ». Fangio afferma che questo dovrebbe servire di esempio a tutti quelli che guidano anche sulle strade normali, deve ammonirli a pilotare soltanto al massimo delle proprie possibilità. Pena, la morte.

A questo proposito, nei prossimi mesi, Fangio scriverà un libro, i diritti di autore del quale verranno devoluti ad opere benefiche argentine, nel quale racconterà non la sua vita, ma le sue esperienze di pilota perchè gli altri possano trarne esperienza.

« Ormai — comincerà il libro — sono trent'anni che mi occupo di automobili e di corse... ». Proprio così, Fangio, figlio di un emigrante giunto a sette anni in Argentina, cominciò a 18 anni a lavorare a Buenos Aires, presso un'autorimessa di proprietà del corridore Viggiano. A 23 anni prese per la prima volta il volante di una macchina da corsa, una Ford. La sua prima vittoria la ottenne nel 1940 nel Gran Premio dell'America del Nord su una Chevrolet; la sua ultima, lo scorso anno, nel Gran Premio di San Paolo su una Maserati. Fra queste due date, le sessanta e più vittorie che gli hanno dato fama e ricchezza. Le sue prime gare in Europa le ha disputate nel 1948; il suo primo titolo del Mondo lo ha conquistato sulle famose « Alfetta 159 » nel 1951; il secondo su « Mercedes » (i fantastici « pesci d'argento ») nel 1954; il terzo, ancora su « Mercedes », nel 1955; il quarto su « Ferrari » (i bolidi del « cavallino rampante ») nel 1956; il quinto, lo scorso anno, su « Maserati » (le automobili del « tridente »).

Quest'anno ha corso ancora, poco, per la verità, e senza vincere, ma si è saputo in questi giorni che l'ha fatto soprattutto per far fronte ad un impegno cinematografico: si sta infatti girando un film su di lui. Ancora una corsa avrebbe dovuto fare dopo il Gran Premio di Reims, ma la morte di Musso l'ha fatto desistere. « Quando si guida non si può pensare alla morte, e se al pericolo qualche volta si pensa è soltanto per cercare il modo di evitarlo. Io non riesco più a fare tutto ciò con serenità », ha detto il famoso pilota senza rivali.

Perciò, Juan Manuel Fangio, il più grande campione automobilista di tutti i tempi, ha appeso il casco e gli occhialoni al chiodo e ha scelto... la famiglia, insegnando in sostanza a chi gli presterà orecchio il segreto della felicità e del successo: « Non andare oltre i propri limiti, non sfidare la morte, accontentarsi di ciò che si è avuto quando ciò è abbastanza per credere di aver fatto bene ».

MARIO ORIANI

Fangio, sulla potente « Maserati », in pista a Monza. Con questo bolide il pilota argentino ha conquistato il suo quinto ed ultimo titolo di campione del mondo.

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI
LOYS PETILLOT

67

Sempre continuando a predicare, Gesù si avvicinava a Gerusalemme scendendo lungo il corso del Giordano. Erano a una giornata da Betania quando li raggiunse un messaggero.

PER DUE GIORNI, TUTTAVIA, IL RABBI SI TRATTENNE NELLA LOCALITÀ IN CUI SI TROVAVA...
È STRANO, SI DIREBBE CHE NON PENSI PIÙ ALLA MALATTIA DEL SUO AMICO LAZZARO.

MA ALL'ALBA DEL TERZO GIORNO, EGLI RIUNÌ I SUOI DISCEPOLI...
TORNIAMO IN GIUDEA!
RABBI, TU SAI CHE LAGGIÙ NON TI AMANO...

FINTANTOCHÈ NON SIA GIUNTA LA MIA ORA, NESSUNO MI PUÒ FAR DEL MALE; BISOGNA CHE IO VADA A SVEGLIARE IL MIO AMICO LAZZARO.
HAI AVUTO SUE NOTIZIE? SE DORME, BUON SEGNO.

È MORTO, E PERCHÈ CREDIATE, GODO PER VOI DI NON ESSERE STATO LÀ... ED ORA ANDIAMO DA LUI...

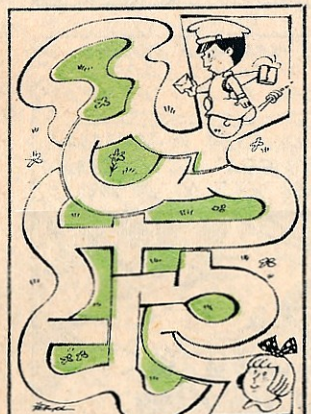
(Continua)

PALESTRA dei LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

Cari amici della Palestra, vi avevo promesso, due numeri fa, di pubblicare qualche barzelletta dedicata a Nicola, il mio bassotto segretario. Oggi mantengo la promessa. Altre sciocchezzuole in argomento sono giunte, e smaltirò via via le migliori. Naturalmente Nicola non ne sa nulla, perchè non gliele ho fatte fiutare: è così modesto, che si sentirebbe intimidito. Del resto, alla celebrità lui preferisce un cioccolatino, e l'ho compensato così.

Una gentile amica, M. B. di Firenze, vorrebbe una fotografia di Nicola: confesso che non ne ho fatta ancora una, ma provvederò. Chissà che un giorno non troviate qui il suo ritratto: vi va?

Intanto anche la fogliolina va a un'ode (!) a Nicola, di Gianna Corti di Milano.

Sandrino deve portare un telegramma d'auguri a Ginetta. La strada che ha da percorrere è difficile, chi di voi lo vuol aiutare a raggiungere la sua amichetta? (*Dis. di Zergol*)

Ben lieta son di fare
or la tua conoscenza,
o cane dalle rare
virtù. Ed io non senza
un po' di commozione
apprendo che l'aiuto
che dai al tuo padrone
consiste nel tuo fiuto...
Perciò, mio buon bassotto,
qui unisco la stagnola
di un dolce gianduiotto
e tu, caro Nicola
che senti il profumino,
fa' in modo di menare
il nobil tuo codino...
E, se tu saprai fare,
fin d'ora ti prometto
che di cioccolatini
ti invierò un pacchetto,
gustosi e sopraffini!...

Ed ecco, con la solita attualità di vario genere, anche tre sciocchezzuole ispirate da Nicola:

Dopo la presentazione.
Cav. Cestino: — Come hai detto, scusa, come ti chiami?
Nicola: — Nicola.
— Nicola?
— Proprio così! Sono un cane, io, non uno di quei ridicoli giovanottelli che si fanno chiamare Dick, Fufi, Nick, Boby!... (*Nino di San Ferià*).

*

Sono andata a fare la spesa con il mio Giorgio, che aveva una cartolina da mandare alla Palestra. In un negozio un signore aveva con sè un bassotto; e il mio bimbo mi dice:
— Mamma, sono tutti uguali i bassotti?
— Certo, credo di sì.
— Allora, sarà meglio che gli faccia annusare la cartolina prima di spedirla, così saprò se verrà pubblicata oppure no. (*Adriano Cancani - Roma*)

*

Affari interni.
Ora che le nostre «battute» oltre che al pericolo di entrare nel Cestino, devono sottostare anche alla supervisione del bassotto Nicola, sarebbe opportuno applicare alla porta della Palestra il seguente avviso: «*Attenti al cane-stro*». (*L. Vannoni - Sant'Arcangelo di Romagna*).

*

Per gli esami: «Non passa lo strasiniero!».
Per l'estate: «Meglio vivere un giorno da solleone...».
Per il temporale estivo: «Tuonare a bomba». (*Diana Santini, Siracusa*).

*

Modi di dire.
Gli sfoghi di Pierino:
— Vorrei proprio sapere perchè i maestri dicono sempre: «Adesso facciamo gli esami», quando poi gli esami siamo costretti a farli noi! (*Dino Mazzonetto - Campo S. Martino*).

*

Alla televisione.
La trasmissione è terminata ed appare la scritta «Intervallo», ma Masino, tifoso del Milan, protesta: — Non è giusto! Qualche volta potrebbero ben trasmettere anche un «Milan-vallo»! (*Marsano Tommaso - Melissano*).

Impalato sull'oro
d'un bel campo di grano
sta con molto decoro
quel divo rusticano,

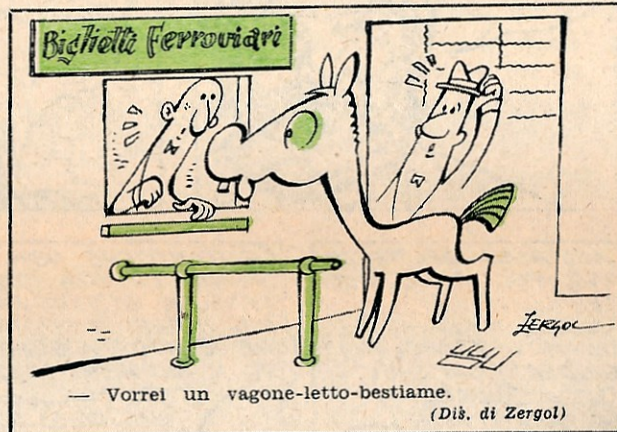
ma somiglia a un pagliaccio:
come testa ha soltanto
un vecchio cappellaccio
di paglia, e ne fa vanto!

E soprattutto gode
dell'aria sopraffina
che gli dànno le code
d'una vecchia marsina...

Eh, t'illudi parecchio
di far grande figura
chè ormai, povero vecchio,
tu non fai più paura,

e i passerotti osano
farti uno sfregio indegno:
cinguettando si posano
sui tuoi bracci di legno.

SANCIO PANCETTA

Stadio sottozero.
— Quest'anno molte squadre di calcio hanno dato via libera ai calciatori anziani e senza più forze...
— Già, hanno gridato il «Rompete le... rughe!». (*Bruno Donzelli - Napoli*).

— Vorrei un vagone-letto-bestiame. (*Dis. di Zergol*)

Il «Tour» a bersaglio.
Grande entusiasmo del capo degli azzurri per la prima vittoria italiana: Binda era tricolore.
Alta percentuale di ritiri: Il giro di taglia.
Vittorie dei francesi che si alternano con quelle degli altri: La serie a dondolo.
Assi che perdono terreno: Il «Tour» a molla.
Corsa di Nencini: A tutto Gas...tone. (*Nino di San Ferià*).

Segue... quel che segue.

Povera storia!
— Pierino, parlami degli egiziani.
— Gli egiziani... gli egiziani... Ah, erano quelli che andavano avvolti nelle fasce come tanti neonati. (*Federico Riani, Firenze*).

*

Ho portato la mia piccola Gilda al *Rigoletto* di Verdi, e s'è molto interessata all'altra Gilda, il soprano. All'ultimo atto, vedendola trascinare morta in un sacco, s'impressionò e fece i lucciconi.
— Papà... oh papà... — mi domandò piano — è proprio morta?
— No, cara. Gli artisti fingono di morire, ma non muoiono.
— Oh che bellezza! Allo la voio fale l'altista ant'io! (*Q. M. - Bari*).

Che differenza passa tra la Campagna romana e la «Palestra dei lettori»?
— ?
— La Campagna romana ha le vigne, la Palestra dei lettori ha le vignette. (*Marcello Zergol - Trieste*).

*

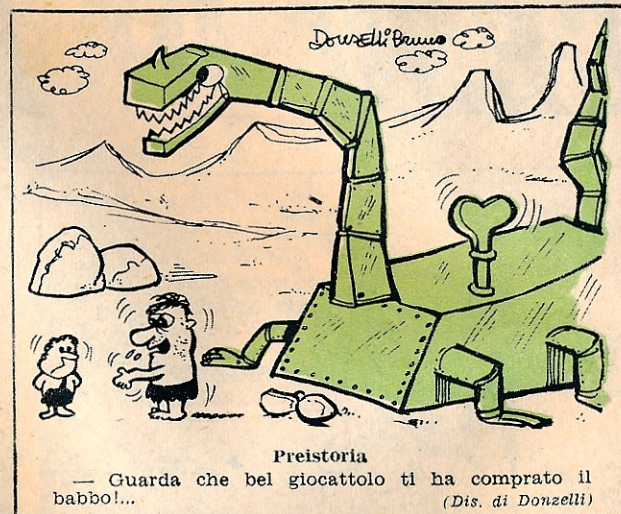
Il compleanno del mio bambino cade il 10 luglio ed egli è stato in grande attesa. Per caso proprio il 10 staccai due foglietti dal calendario. Quando Arturino trovò l'11 invece del 10, scoppiò in pianto.
— Mamma, mamma! — gridò — papà ha stracciato il mio compleanno! Adesso non arriva più... e non arriveranno neanche i regali! (*N. N.*).

*

Bimbi 1958.
Fu chiesto a Pierino che cosa desiderasse essere da grande.
— Un grande filantropo.
— Bravo! — tutti lo elogiarono, pensando al suo buon cuore. — E perchè vorresti essere un grande filantropo?
— Perchè i grandi filantropi hanno tutti un sacco di milioni. (*Lucia Tempo, Torino*).

Luisella (6 anni) ha imparato quest'anno a leggere. Davanti alla vetrina di una dolceria, legge il cartellino posto su un bel vassoio di paste fresche: «Cadauno L. 50». Felice di possedere cinquanta lire, regalatele dalla mamma, entra, ed ordina:
— Per piacere, mi dia un cadauno! (*Anna Rinicella - Acireale*).

— Sai qual è il colmo per un manoscritto?
— Essere scritto con 1 piedi!... (*Dis. di Donzelli*)

Gli esami sono andati male e Mariolino torna a casa tutto mortificato.
— E' colpa tua — gli dico — hai trascurato lo studio per il giuoco. Ora in che modo lo farai sapere al povero papà lontano?
E l'impudente: — Gli scriverò che sono rimasto... orfano degli esami!... (*Arturo Palmieri - Taranto*).

Preistoria
— Guarda che bel giocattolo ti ha comprato il babbo!... (*Dis. di Donzelli*)

Il mio Giorgio, dopo avermi fatto molto inquietare, mi abbraccia: — Sai, mamma? Io ti voglio bene anche quando mi batti.
— Se è vero che mi vuoi bene come dici, perchè mi fai sempre inquietare?
E lui, con aria candida: — Ma, devo farlo mammina, altrimenti che bambino sarei? (*Adriano Cancani - Roma*).

*

— **Anche tua mamma** grida sempre perchè il papà butta la cenere nelle tazzine del caffè?
— Adesso non può più: lei gli serve il caffè nel portacenere. (*Andrea Villa - Milano*).

*

Da un quotidiano:
«...e dal violentissimo urto uno dei due passeggeri è uscito miracolosamente *illuso*, l'altro invece è uscito leggermente *perito*». (*Saverio Lupo - Pomarico*).

*

L'ultimo appello.
— Callegaro. — Presente! — Frasson. — Presente! — Viero. — (Pensando alla promozione): Passato! (*Dino Mazzonetto*).

*

Detti nuovi.
Un tale aveva una gatta fenomenale che sapeva nuotare in modo veramente meraviglioso, ed egli vinceva scommesse su scommesse. Ma un giorno la povera bestiola non fece più ritorno a terra... e lui ci rimise un capitale.
— Ma come è successo?
— Cosa vuoi? Tanto va la gatta al largo... (*Giorgio Caprotti - Milano*).

*

Mauro, al solito, non vuole andare a letto e la mamma cerca invano di persuaderlo con le buone.
— Mammina — protesta il bimbo — credi: stasera non ho proprio sonno. Lasciami qui ancora un poco, fino a quando m'addormento da sveglio! (*Vallini M. Grazia - La Spezia*).

*

Durante una gita in montagna, smarrii la strada. Presso una baita scorsi un ragazzetto scalzo e lo pregai di indirizzarmi sul cammino per arrivare a quel paese che sapevo non lontano. Il ragazzo, di circa dieci anni, mi rispose: — Aspetti, chè lo domando a mio fratello Eugenio. Lui lo sa certamente perchè mette le scarpe tutti i giorni ed è stato dappertutto.
— E tu — gli chiesi — quand'è che metti le scarpe?
— Il mese venturo, quando farò la prima Comunione! (*Luigi Rinaldi - Milano*).

La mamma è appena tornata a casa dopo la spesa, e Pinuccio: — Mammina, è vero che è bello avere sete di sapere?
— Certo, caro.
— Allora, mammina, io avrei sete di sapere che gusto ha quel liquore che hai portato a casa in quella bottiglia! (*Basano Dorino - Vercelli*).

*

Una brutta visione.
— Che cosa vuol dire «Seconda visione»?
— Vuol dire una cosa che si vede per la seconda volta.
— Io ho visto, «in seconda visione», un due in matematica. (*Gustavo Pastori - Lucca*).

Campeggio
— Ehm!... Doveva essere abbastanza buio quando mi accampai ieri sera! (*Dis. di Pizzilli*)

Tonino vede papà immerso nella lettura del "Corriere dei Piccoli".
— Ma papà — esclama — questo è mio, non è per i grandi, è per i piccoli.
— Ebbene? Io lo leggo egualmente.
— Si vede che non invecchi mai — conclude serio il piccino; — beato te! (*N. N. - Milano*).

Ma certo! Tonino ha ragione: il «Corrierino» è il vero rimedio per rimaner giovani. Un "be-bep" da Nicola e un saluto da

Il Giudice Quattrocchi

— Sai, è un tipo molto sportivo: fa la pesca subacquea. (*Dis. di Zergol*)

Crema alla cioccolata

Quando voleste preparare ai vostri golosoni una deliziosa e nutrientissima crema, mettete in una casseruola 150 grammi di cioccolata e 50 di burro e ponete il recipiente a fiamma bassa;
appena i due ingredienti si saranno rammolliti aggiungete mezzo quinto di buon latte zuccherato e bollente;
lavorate bene la miscela con un cucchiaio di legno per formare una crema liscia, densa e ben montata, e servitela su crostoni di pane quadrato o su fette del cosiddetto pan di Spagna.
Che deliziosa crema, senza «spignattare» tanto!

la Geltrude

Glorioso anche se sconfitto

Sono passati 50 anni da quando Dorando Pietri entrò per primo nello stadio di Wembley. La vittoria ufficiale della maratona toccò ad un altro atleta che oggi però nessuno ricorda. Il vero trionfatore di quella famosa giornata resta il piccolo italiano.

I tifosi del calcio che poco si curano di come la loro squadra ha raggiunto la vittoria (magari con un gioco sleale e violento o col soccorso dell'ostruzionistico catenaccio) potrebbero citare un detto dell'Ariosto. Sentenziò, il nostro grande e malizioso poeta, che vincere «fu sempre mai laudabil cosa», anche nel caso, cioè, di una vittoria ottenuta con un'astuzia parente prossima dell'inganno...

Un buon sportivo, tuttavia, non ragionerebbe così. Battersi col massimo impegno ma anche con lealtà e cavalleria, rispettando l'avversario e accettando di buon grado la vittoria del migliore, chiunque esso sia: ecco l'essenza vera dello sport.

Purtroppo non sempre atleti e tifosi se ne ricordano. E fanno male. La storia dello sport sembra fatta solo dai nomi dei grandi vincitori; basta, qualcuno può dire, scorrere i libri d'oro delle varie specialità. In questi libri d'oro si menzionano, infatti, i vincitori e non i battuti.

Anzitutto si può rispondere che i libri d'oro non costituiscono tutta intiera la storia dello sport. Tale storia ricorda anche qualche grande battuto, anzi lo onora e lo esalta non meno dei suoi più fortunati avversari.

Il Giro d'Italia dell'anno scorso fu vinto, come sapete, da Nencini; ma fu anche perso, per una quasi incredibile ingenuità, da Gaul. Poichè la sconfitta di Gaul fu dovuta a un imperdonabile errore, è ben difficile che quel Giro d'Italia, fra qualche anno, venga ancora ricordato come il «Giro perso da Gaul». In altri casi però, anche a distanza di decenni, una competizione sportiva viene ricordata più col nome di chi la perdette che di chi la vinse.

Un esempio. Quando Giorgio Carpentier andò in America per incontrarsi con Jack Dempsey, fu battuto per k.o. alla quarta ripresa. Questo, di Carpentier e Dempsey, fu battezzato il «match del secolo». Perchè mai il francese non uscì diminuito dalla grave sconfitta? E perchè mai, di quel famoso incontro, proprio lui, il battuto, è rimasto, nell'immaginazione delle folle, il vero protagonista? Perchè osò affrontare un uomo di peso molto superiore al suo; o perchè si battè, in casa dell'avversario, con estremo coraggio e sangue freddo, ma senza alcuna iattanza e spavalderia; o per altre ragioni ancora? Difficile rispondere. Fatto sta che le cose stanno proprio come io vi dico. Qual «match» rimase (e potrei provarvelo con un fiume di citazioni prese da giornali, libri, pubblicazioni varie, sportive e non sportive) più il «match» perso da Carpentier che non il «match» vinto da Dempsey.

Con tutto ciò, anche Dempsey resta, nel ricordo, come un pugile di immensa classe, forse il pugile più dotato che sia mai apparso tra le corde del «ring».

Ma chi ricorda il nome del vincitore, diciamo così, ufficiale, della maratona alle Olimpiadi di Londra del 1908? E' passato esattamente mezzo secolo, perchè quella maratona fu corsa il 24 luglio del 1908 e il nome del vincitore, Hayes, è conosciuto solo da qualche specialista. Di Dorando Pietri, invece, quanto si parla ancora oggi. E perchè? Perchè se Hayes fu il vincitore, Dorando Pietri fu il trionfatore di quella memorabile giornata. Rileggendo le cronache dell'epoca ci si rende conto di quanto questa mia frase, apparentemente assurda, corrisponda alla verità. Sono cronache esaltanti, che dicono quanto la sfortunata bravura di un atleta sappia suscitare ammirazione e rispetto anche in folle forestiere; e sono cronache, al tempo stesso, ricche di particolari sorprendenti, curiosi... e istruttivi. Pensate, per esempio, che mezzo secolo fa, gli atleti impegnati in una gara delle più massacranti, com'è una maratona (42 chilometri di corsa) ignoravano le «bombe» e gli intrugli chimici che consentono ai corridori d'oggi, a piedi o in bicicletta, certi fantastici «exploits» (o gesta, diremmo noi, con parola più italiana e più illustre).

A un giornalista che lo aveva avvicinato poco prima della partenza, Dorando Pietri confidò, mostrando i denti anneriti, di star succhiando un po' di economica liquerizia, come uno scolaretto. «Non c'è di meglio per i corridori» disse il buon Dorando. E aggiunse, con piglio fiero, che era sicuro di vincere. Ma ecco le testuali parole del cronista di cinquanta anni fa:

«Pietri masticava la liquerizia e camminava su e giù per la terrazza, puntando di tanto in tanto un piede per terra e facendo oscillare l'altro, a guisa di pendolo, avanti e indietro, quasi per accertarsi che tutti i muscoli e le giunture funzionassero bene, poi sorrideva soddisfatto, lanciando uno sguardo di sfida ai concorrenti...».

Oggi gli atleti hanno sostituito con ben altro la liquerizia, ma il cipiglio, l'aria di sfida, prima delle gare, sono ancora gli stessi...

Ma chi avrebbe puntato un soldo sulla vittoria dello sconosciuto, smilzo italiano? Lo guardavano con curiosità, per i suoi baffetti neri e la chioma ricciuta. Il concorrente più quotato era Longboat, un canadese di origine indiana, noto in America come un fondista invincibile. E c'era il canadese Shersing, vincitore della maratona di Atene.

La maratona fu combattuta (partenza e arrivo allo stadio di Wembley) sotto un sole feroce, con una temperatura canicolare. Non si contarono gli atleti stroncati dallo sforzo inumano, e finiti addirittura all'ospedale. «Due competitori inglesi — racconta il cronista già citato — al ventesimo chilometro caddero, ad un tratto, come fulminati...».

Al ventinovesimo chilometro anche il formidabile Longboat, sopraffatto dal calore, si accasciò. «Egli pure fu condotto all'ambulanza, dove il medico gli domandò come si sentisse. Longboat tentò di rispondere, senza riuscirci, e poco dopo svenne... Così svennero altri competitori, di chilometro in chilometro, sotto l'implacabile sferza della canicola, mentre ai lati della strada la folla accalcata e quasi ubriaca di sole, acclamava a perdifiato, in un eccitamento sempre crescente...».

In breve, allo stadio di Wembley arrivò primo Dorando Pietri che, staccati tutti gli avversari, fece lo sbaglio di non controllarsi più, di spremere da se stesso più energie di quelle necessarie...

Il resto lo sapete, credo. Entrato nello stadio, tra una folla osannante, una immensa folla di 75 mila persone, Dorando Pietri, all'estremo delle forze, cadde esausto, prima di rompere col petto il filo di lana. Cadde, ma si risollevò; ricadde, poi, tra grida, applausi, incitamenti quali mai più si alzarono, e forse mai più si alzeranno, in uno stadio. Il piccolo italiano apparve agli spettatori di Wembley come l'incarnazione stessa dell'eroismo e dell'abnegazione sportiva. Purtroppo qualcuno — e non ce n'era bisogno — lo aiutò a risollevarsi, dopo l'ultima caduta, e per questo il povero Pietri, dopo aver tagliato il traguardo ed essere stato salutato da un'immensa interminabile ovazione, fu squalificato (per ricorso dei suoi avversari).

Non fu, egli, dunque, il vincitore ufficiale delle Olimpiadi, ma ne fu ugualmente il trionfatore. Ricevette una coppa dalle mani della regina Alessandra e la sua impresa restò, e resta ancor oggi, nella memoria di tutti. Capite ora perchè la maratona di Londra porta il nome di Pietri e non quello di Hayes?

Finirò dicendo che la leggenda di Dorando Pietri si formò subito. Poche ore dopo il suo ingresso nello stadio si sparse la voce ch'egli era morto. I giornali la pubblicarono e andarono a ruba. Per fortuna non era che una voce. Dorando Pietri non aveva bisogno di morire perchè la sua maratona restasse il maggior esempio di impresa sportiva eroica e sfortunata, come spesso sono le imprese più belle.

LO SPORTIVO

L'arrivo al traguardo nello stadio olimpico di Londra dello sfortunato maratoneta italiano Dorando Pietri.

L'autorimessa

Personaggi: *Parpaglione e Tremarella.*

Tremarella: — Caro Parpaglione, sono ricco, ormai, sono a posto, posso ritirarmi dagli affari, posso fondare una banca, ospizi di carità e circoli di divertimento.

Parpaglione: — Un'eredità?

Tremarella: — Quasi: un'invenzione.

Parpaglione: — Perbaccolina, avete fatto una invenzione e non mi dite niente. Non siete un amico, Tremarella mio. Sentiamo, sentiamo, che avete inventato di bello?

Tremarella: — Veramente non è proprio una invenzione. E' un'idea geniale.

Parpaglione: — Siamo lì. Se non è zuppa è pan bagnato.

Tremarella: — E' quello che dico anch'io.

Parpaglione: — Dunque, confidatemi la vostra idea geniale. Sempreché, beninteso, mi troviate all'altezza d'esserne messo a parte.

Tremarella: — Parpaglione mio, che dite mai? E perchè non vi dovrei trovar degno?

Parpaglione: — Così, era un mio dubbio. Tanto meglio se è infondato. Allora, vi ascolto: la vostra idea geniale?

Tremarella: — In verità non si tratta precisamente di un'idea geniale. E' una trovata.

Parpaglione: — Scusate se è poco. Ci scherzate, avere una trovata di questi tempi? C'è da fare i quattrini a palate.

Tremarella: — Una trovata per risparmiare la spesa dell'autorimessa.

Parpaglione: — Corbezzoli. Siete un benefattore dell'umanità. Comunque, credo di capire in che consiste la vostra trovata.

Tremarella: — Cioè?

Parpaglione: — Non comperarsi l'automobile. Così si risparmia la spesa dell'autorimessa.

Tremarella: — Tutti son buoni ad avere trovate come queste.

Parpaglione: — Sentiamo la vostra, allora.

Tremarella: — Voi sapete che io posseggo una piccolissima macchina inutilitaria.

Parpaglione: — Volete dire utilitaria.

Tremarella: — No. Inutilitaria, perchè sta sempre ferma.

Parpaglione: — Benissimo. Siete, allora, proprietario d'un immobile. Tuttavia, non la possedete affatto.

Tremarella: — Supponiamo che la possegga. In linea d'ipotesi. E' un esperimento che faccio. Se la possedessi, starebbe sempre ferma.

Parpaglione: — Andate avanti.

Tremarella: — Dunque, posseggo quest'automobiletta.

Parpaglione: — Col pensiero.

Tremarella: — Col pensiero. Oltre a questa compero una di quelle grossissime automobili che un tempo erano di moda, ma adesso a causa del gran consumo che fanno, si vendono usate per cinque lire.

Parpaglione: — Forse è troppo poco.

Tremarella: — Per dieci, via.

Parpaglione: — Per poche lire, diciamo.

Tremarella: — Va bene, per poche lire la compero.

Parpaglione: — Bravo. Bella trovata. Così dovrete sostenere la spesa dell'autorimessa per due macchine invece che per una. Mi rallegro.

Tremarella: — Piano, piano. Io non spendo più un soldo d'autorimessa per nessuna macchina, se volete saperlo.

Parpaglione: — E come fate?

Tremarella: — Lascio davanti alla porta di casa la grossa macchina eternamente ferma e la uso come autorimessa per la macchinetta utilitaria.

Parpaglione: — Cioè?

Tremarella: — Cioè, mediante una pedana faccio entrare l'automobiletta attraverso uno sportello dentro al macchinone; indi chiudo a chiave lo sportello. Il macchinone non lo può rubare nessuno, capite bene, perchè ci vuole troppa benzina. Inteso, adesso? Afferrata la mia idea? Convinto?

Parpaglione: — Tremarella.

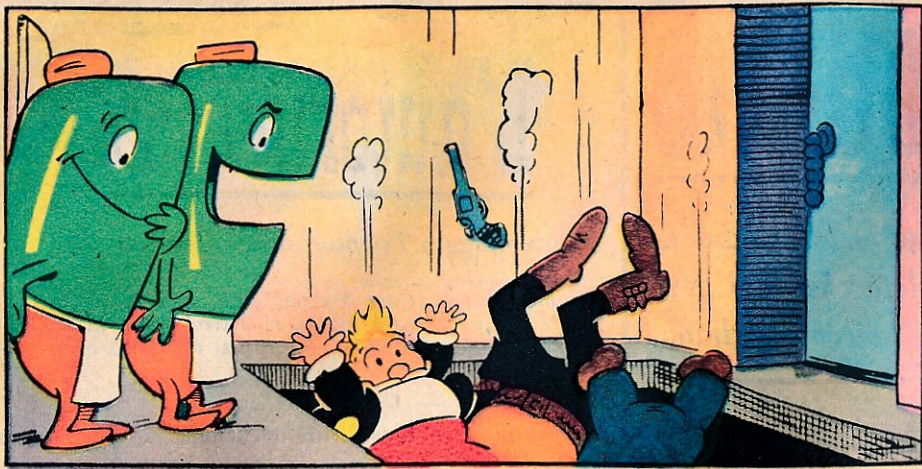
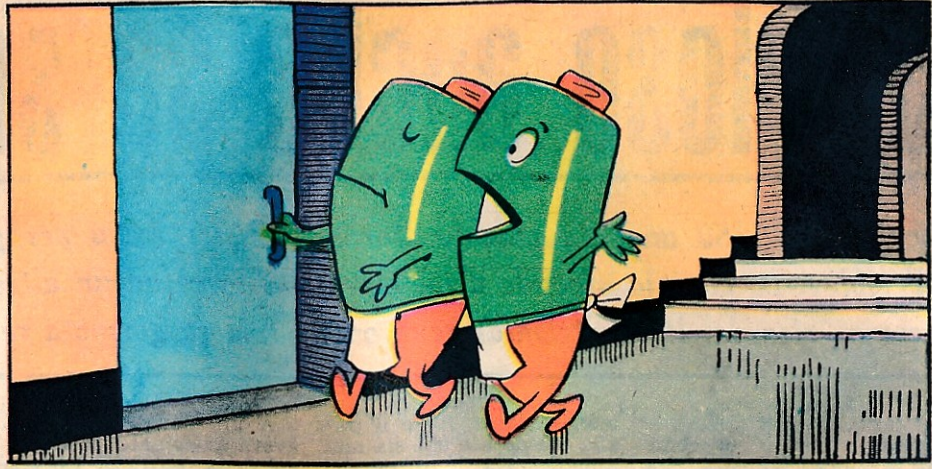
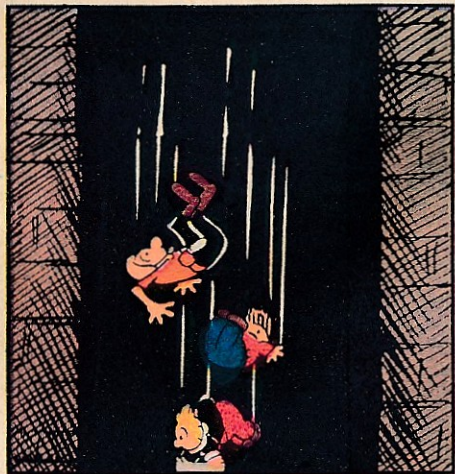
Tremarella: — Dite, signore.

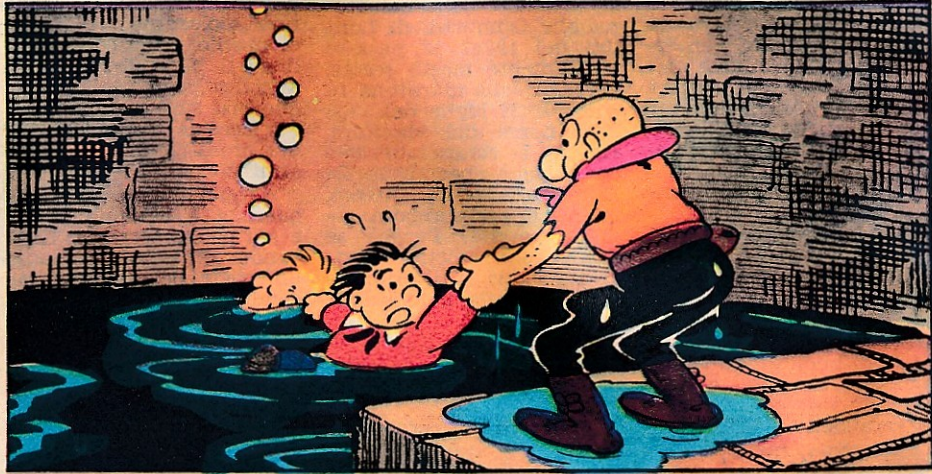
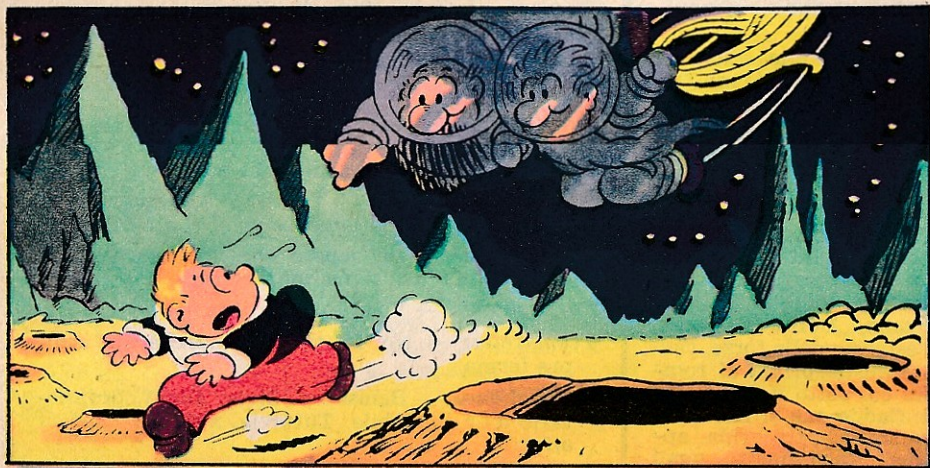
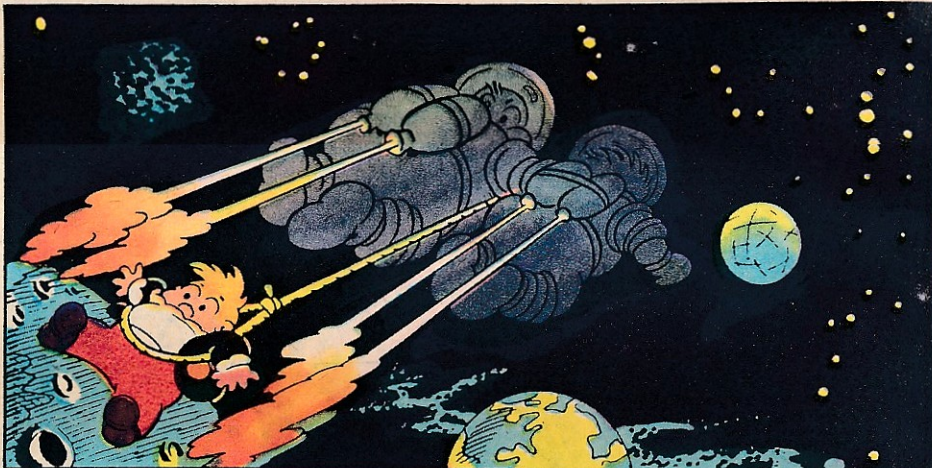
Parpaglione: — Siete grande.

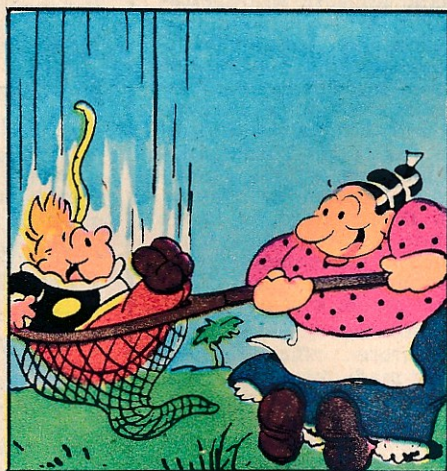
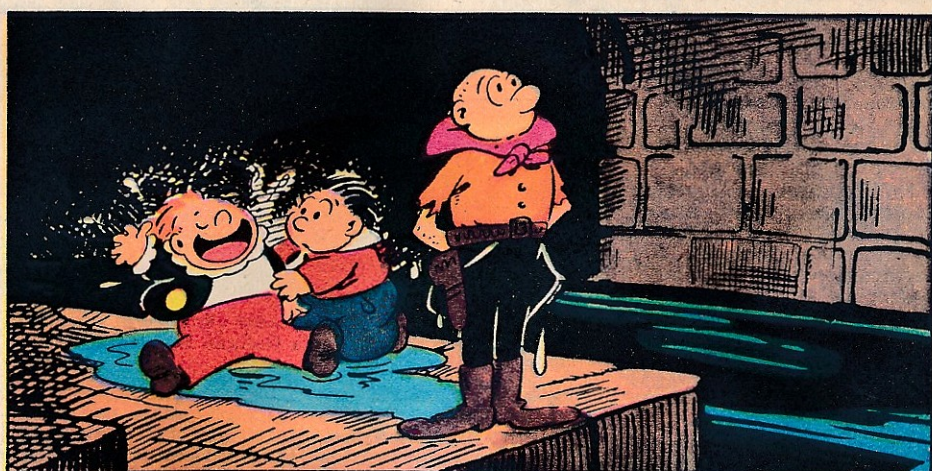
Tremarella: — Grazie, troppo buono.

SIPARIO

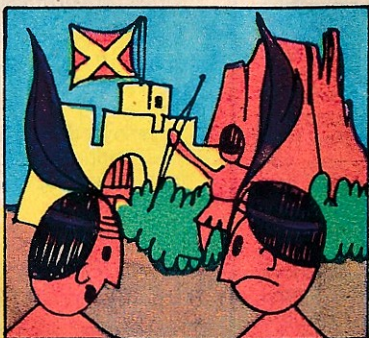
ACHILLE CAMPANILE

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano.
Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

1. I due ceffi con un ghigno impassibile e maligno si compiaccion dell'effetto del malvagio trabocchetto,

2. e, con gran soddisfazione per sì bella operazione, se ne van pei loro affari (son due sbirri planetari).

3. Ma i tre nostri vecchi amici ora cascano, infelici!

4. immergendosi, con rozzo tonfo, in un oscuro pozzo.

5. Zoroastro, uscito primo da quel nero strano limo, dà la mano con premura ai colleghi di sventura.

6. Oh chi vede ora Bibò? L'ispettore con Cocò che pel ciel giungono a volo... Scappa il povero figliuolo:

7. ma quei due con un urlaccio l'accalappiano col laccio, ed il bimbo appeso sale nello spazio siderale.

8. Ma si libera il monello lì per lì col suo coltello

9. e a cascar va (questa è bella) nella rete... di Tordella.

10. D'improvviso allor si desta. Oh che strana storia è questa? Tutto è stato un sogno pazzo del fantastico ragazzo.

YOMINO E IL FORTINO ACCERCHIATO - Soggettista: RENATO GANEO, anni 12, Via Trieste, CASTELFRANCO VENETO (Treviso)

Il gran capo Occhiodipinto, per la guerra s'è ritinto; oltre al petto ed alle braccia s'è truccato anche la faccia.

I guerrier suoi, pellerossa, sono pronti alla riscossa e minaccian da vicino, sperdutissimo, un fortino.

Il presidio, dentro il forte, è disposto già alla morte perchè i viveri sono scarsi e i soldati pochi e sparsi.

Ma il terribile frangente superato è come niente grazie al provvido intervento di YOMIN col suo alimento.

Rovesciata è la partita con un'abile sortita. Grazie a YOMO non ha pari il valor dei militari.